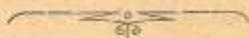


ASPASIA

CRONACA D'ARTE



SOMMARIO

- I. — LA MALA VITA - *Scipio Sighele ed Alfredo Nicoletti*. — S. Grita.
- II. — MAZZO DI ROSE. — M.
- III. — CHI, COSA È L'ARTE. — A. Toetti-Cardarelli.
- IV. — CHIESA RURALE. — G. Civintini.
- V. — SONETTI. — G. Del Bianco.
- VI. — III. ESPOSIZIONE D'ARTE INTERNAZIONALE A VENEZIA - *Perforando lo Sile*. — B. de Luca.
- VII. — IN VIAGGIO - *da Castelvecchio a Ribera*. — G. Ragusa Moletti.
- VIII. — DOPO IL TRIONFO. — P. de Giliat.
- IX. — « IL GIULIO » di G. Francesconi. — P. D.
- X. — RECENSIONI.
- XI. — LE CRONACHE.

1. Luglio 1899.

Piero Delfino Pesce
Direttore - Proprietario.

Stampato in

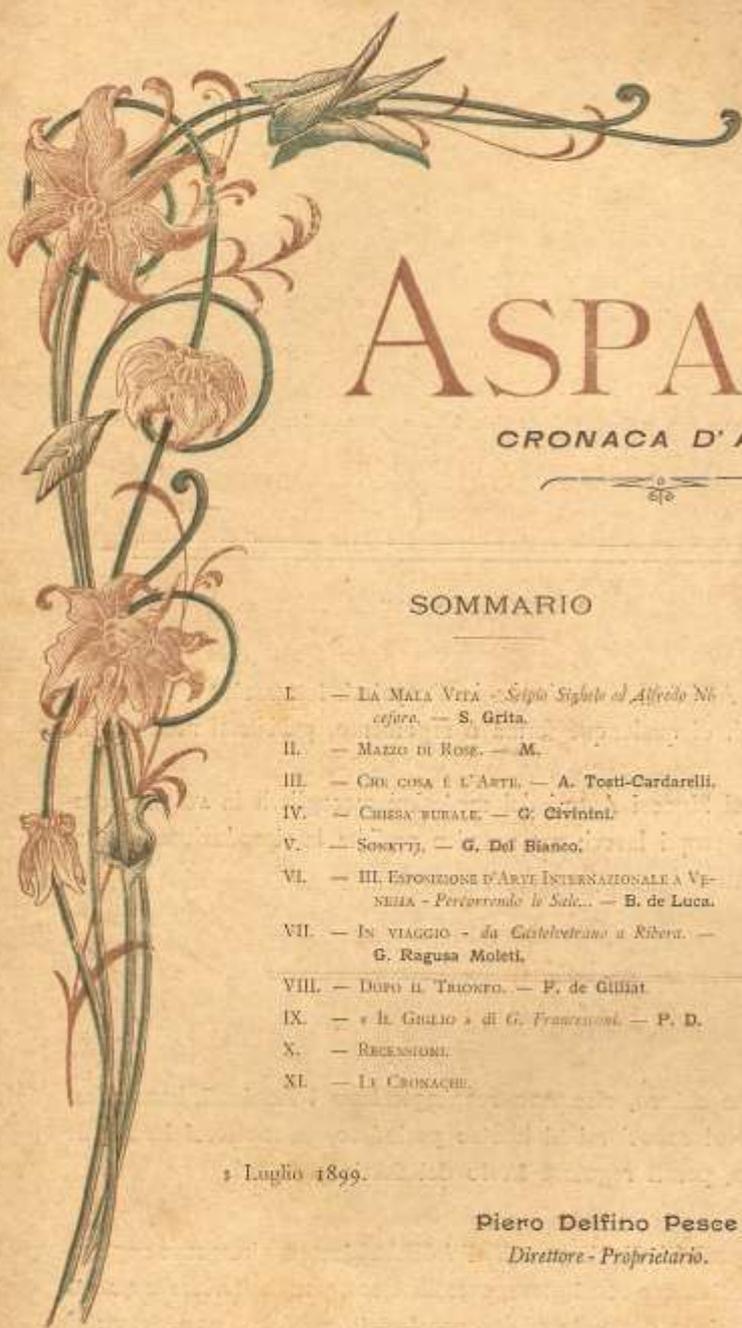
AVELLINO & C. - BARI

Succursale in Gravina.

Direzione ed Amministrazione

BARI - Via Piccinni, 198

C. mi 25.



ASSOCIAZIONE PER UN ANNO	L. 5.— (Estero fr. 7.—)
ASSOCIAZIONE SPECIALE fino a tutto dicembre	» 3.50 (» » 5.—)
CIASCUN NUMERO	» 0.25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il frontespizio, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Signori Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

Si prega vivamente coloro, che, non respingendone i fascicoli, hanno implicitamente dichiarato di associarsi al nostro periodico, di mettersi in regola con l'Amministrazione, per il regolare invio dei fascicoli futuri.

Coloro, cui, per possibili disvii postali, l'ASPASIA non giungesse regolarmente, piuttosto che reclamare con lettere, cartoline ecc. ponno inviare a questa Direzione una semplice loro carta da visita, con le lettere N. R. (non ricevuto) seguite dal numero o dai numeri dei fascicoli dispersi, e sarà nostra cura spedirne i duplicati.

LA MALA VITA

SCIPIO SIGHELE ed ALFREDO NICEFORO



Questi signori, *touristes* improvvisati di sociologia criminale, hanno intrapreso un viaggio attraverso l'Urbe infame, attraverso la *mala vita* misteriosa, con la stessa inconscia disinvoltura di due americani che con un « Baedeker » ed un « Cicerone » si accingano a visitare, senza altra preparazione, Roma.

Questi signori hanno stampato un libro con la ferma e presuntuosa convinzione di avere svelati i misteri della malavita romana, e gli elementi credono di averli validamente raccolti visitando quattro catapecchie ed intervistando una dozzina di malfattori più o meno autentici: sistema, questo, d'investigazione primitivo, puerile, che rivela negli autori un temperamento adatto forse a scrivere appendici o drammi di arena, non certo a ricerche di carattere seriamente scientifico.

Essi dovrebbero sapere che i delinquenti, come tutti i soggetti patologici sono i simulatori, i falsari, gli adulteratori più provati della realtà.

Il delinquente, come il neurastenico (ed il Pasteur nel campo della patologia nervosa ne ha dato il più mirabile esempio) esagera, carica le tinte per rendersi più interessante e si attri-

buisce crimini commessi da altri, assomma in pochi individui delitti e tendenze delittuose che sono proprie di più generazioni, fa sembrare attuali forme criminali spente e solo tramandate dalla tradizione, anch'essa falsata; localizza perversimenti diffusi, accentandoli per dare maggior rilievo e suscitare quel senso di dolorosa e disgustosa meraviglia di cui egli, nella sua degenerazione, tanto si compiace. Di queste considerazioni elementarissime e purtuttavia indispensabili non si sono valse questi signori, che nelle loro ricerche hanno dato luminosa prova di assoluta inettezza.

Essi non hanno compreso che questa mala vita che si svolge nascosta, larvata, sotto apparenze multiformi, ingannevoli, non si può cogliere, comprendere e rappresentare se non dopo una lunga, paziente, incessante partecipazione ad essa; bisogna vincere la riluttanza, la nausea, il ribrezzo che ispirano quegli ambienti e solo così ci darete immagini rispondenti alla realtà: finora non ci avete dato che accademie, quadri di maniera, Watteau *à rebours*: invece di biacca e bleu di prussia, fuliggine e seppi.

Voi non riuscirete mai, Scipio Sighele ed Alfredo Niceforo, a rivelarci l'Urbs infame nella sua interezza, nella sua realtà. Altri temperamenti, altre attitudini si richiedono in queste ricerche, in queste investigazioni. Sembrerà paradossale, eppure è verità incontrovertibile, che

per condurre a fine simili inchieste occorre, oltre una ricchissima gamma di infingimenti, di simulazioni, di trucchi e di adattamenti accortissimi, anche quello che i Francesi felicemente chiamano *physique du rôle*. Ve l'immaginate il mio buon amico Niceforo, lilliale visione preraffaelita da passe-partout, ed il Dr. Sighele, sbiadita visione di Cristo bizantino, affannosamente investiganti i bassifondi della malavita romana?

L'opera vostra per ragioni e subbiettive ed obbiettive è riuscita convenzionale, di un convenzionalismo più pericoloso e deplorabile che non fosse quello romantico; una spolveratura di tecnicismo positivo le dà ingannevole apparenza di realtà. L'opera vostra non è che l'applicazione più o meno felice della solita ricetta così in voga presso tutti i pseudo-positivisti dipintori delle italiane malevite: si prendono i tipi più o meno convenzionali che presenta la scuola e, manichini compiacenti, si adattano a rappresentare con quattro pennellate più o meno abili di colore locale, un camorrista, un mafioso, un teppista, come più aggrada.

Una spruzzatina di gergo e... l'inchiesta è fatta.

Voi avreste dovuto dimostrarci le forme peculiari, caratteristiche che differenziano la malavita romana dalle altre, avreste dovuto farne uno studio comparativo coscienzioso ed onesto ed allora vi sareste accorti che Roma ha più oneste e sane energie di quello che non si creda, avreste facilmente rilevato come nessuna delle forme criminali abbia in essa raggiunte quello stadio di completa integrazione che ha per presupposto necessario una profonda, insanabile disintegrazione morale.

E così l'opera vostra che vorrebbe essere altamente civile ed instauratrice si risolve scientificamente in opera inutile, moralmente in una mala azione diffamatoria che non ha altra discriminante se non l'incoscienza e l'ignoranza deplorabile di uomini e cose.

E se in questa diffamazione mancano gli estremi necessari ad articolare la figura di reato qual'è colpito a giorni nostri, perchè non giungo a supporre in essi l'*animus diffamandi*, vi riscontro quel *dolus in re ipsa* che escluso dal Codice giudiziario, permane nel Codice della morale scientifica, che nell'obbiettivismo trova

la sua sola forza, la sua sola ragion d'essere.

Io mi auguro che un giorno, vanito il concetto burocraticamente romantico dello stato odierno, tornino a sorgere trionfanti e più complete ancora le gloriose *actiones populares*: allora un cittadino potrà trarvi alla gogna e concedervi, scherno supremo,..... la facoltà della prova.

La *malavita* romana è meno putrida delle altre: nessuna delle tante forme con le quali si rivela ha raggiunto lo stadio acuto, eminentemente infettivo come in altre parti d'Italia.

La prostituzione a Roma, quella indigena, autoctona per così dire, quella che sorge e fiorisce nei bassifondi della Città è meno abietta della prostituzione lombarda e piemontese. La prostituta romana ha certe ferezze, certe riluttanze, certe strane forme di reliquati pudichi che fanno impressione ai settentrionali. Si avrà un bel sorridere scetticamente alle ripulse di una mala femmina che vi rifiuta il soddisfacimento di alcune forme bassissime di erotismo bestiale, potrete sorridere di fronte a quella morale e quella logica paradossale che conduce a strane localizzazioni d'onore, potrete sorridere, ma il fatto per voi positivisti, per voi uomini di scienza a cui non è permesso giudicare dei fenomeni umani con criteri più o meno romantici, deve assumere importanza grandissima e rivelarvi che in quelle anime vi sono ancora diffuse molecole, atomi vibranti di vita pura.

Roma, e presto è indiscusso, non è la città dai facilissimi amori, non è la città dove le prostitute non ricordino neppure la prima caduta e fioriscano come per generazione spontanea, quasi superfetazione inorganica di un corpo in decomposizione.

E gli attentati alla proprietà in tutte le loro multiformi manifestazioni non hanno mai raggiunto in Roma quella pervertita raffinatezza della quale Napoli ci sta dando ora così meraviglioso esempio. A Roma manca la truffa, il furto, la grassazione associata, manca quell'associazione che è l'indice più sicuro di una progredita evoluzione nel campo della degenerazione. A Roma manca infine quella brutalità organizzata, così diffusa in molte città del sud e del nord ed infatti quando fra noi c'è stata

una recrudescenza di que' casi di brutalità, sempre sporadica, ed isolata, ed il pubblico ha cominciato ad interessarsene si è dovuto ricorrere per denominarli, ed assai impropriamente, al vocabolario di altre città italiane; la qualificazione disadatta ce l'ha data il settentrione: *teppisti*.

Questi accenni, che pur tali non cessano di essere precisi, bastano per convincere quanto sia falsa quella pittura grottescamente esagerata che della malavita romana hanno fatta il Sighele ed il Niceforo.

Povera Roma! sempre calunniata, diffamata, fatta segno a tutte le gelosie, a tutte le invidie.

Di quante rabbie, di quante acredini, di quanti odii atrabiliari più o meno larvati è stato fatto oggetto il popolo di Roma.

Anche i Santi Padri stilanti, come la Sulamithe, dolcissimo mele si arrovellano per trovare la frase feroce, attanagliante, velenosa, sudicia e scagliarla in faccia a questo buon popolo. E fino gli artisti, ed i più raffinati, così maravigliosi nella sicura percezione della città monumentale, divengono grottescamente volgari quando parlano del suo popolo, della sua società.

Sembra che fatalmente, quasi spinti da una Nemese impotente, vogliano fare le vendette dei padri loro sconfitti e curvi per tanto tempo sotto l' *basta* romana; vogliono ripagarsi delle umiliazioni subite dalle vittrici aquile romane, nidificanti feconde nelle selve delle terre loro.

Ma il popolo di Roma non è come canta sprezzante Gellert, e, come voi, poveri untorelli, vorreste far credere, uno sciamè di corrotti calabroni generati dalla corrotta carogna di generosa cavalla. Il popolo di Roma ha ancora troppa sane energie per accogliere in sè le turpitudini di una mala vita che solo voi avete potuto immaginare in un momento putrido delle coscienze vostre.

SOCINO GRITA.



MAZZO DI ROSE.

Rose fresche, bellissime, dalle tinte svariate e gentili, dalle tinte pallide, delicate, morenti; dalle tinte vivissime di fuoco: rose fresche e bianche, d'un bianco timido immacolato, dolcissimo; belle rose profumate, che sapete, che sapete voi della vita? Unite le vostre leggiadre corolle in un fremito di piacere e di amore, unitevi, così, strettamente, confondete le vostre foglie e i vostri profumi; amate, amate molto ora che siete belle. Voi non sapete, no, non sapete quanto triste sia la vita. Voi non sapete come i cuori più gentili, più buoni, siano amareggiati dal dolore, come le anime più credenti diventino scettiche: voi non sapete lo svolgerosi e il triste morire delle più sante speranze!

Godete ora, godete ancora; ben presto ah! troppo presto, scolorite, disprezzate, tristissime sarete buttate in un canto, sarete là abbandonate. Godete, inebriatevi di luce, di amore, di gioia, sorridete al sole, al bel sole che festoso vi bacia, e in uno slancio d'amore sublime donate alla luce, all'aria il vostro dolcissimo soavissimo profumo. Godete, sorridete, amatevi: troppo breve è la gioia, troppo triste è la vita.

M.

Che cosa è l'Arte? *)

Il mio parere è per l'appunto quello di un poeta vissuto venti secoli fa, che conosceva, come pochi altri, l'arte sua, e, in una famosa epistola, ne diede precetti non ancor superati, pur dopo tante e tanto celebrate teorie di critica e d'estetica. Volete proprio che la faccia la peregrina citazione, proprio che m'imbranchi con i pievani di villaggio, per cui tutta la letteratura latina si riduce all'*Arte poetica*, e, tra una presa e l'altra, han sempre pronto un "risum teneatis", o un "si vis me flere", che buttan fuori un po' per la bocca, e un po' per il naso, insieme col tabacco? Ebbene sia: tanto, io l'avevo detto: ad insister su tali questioni, che formavan, qui, da noi, quindici o vent'anni fa, al tempo della recrudescenza veristica, e forman ancor oggi la delizia di tutti gli *arrivés*, di tutti gli orecchianti, di tutti gli sfaccendati, che sfringuellan di letteratura nei caffè e su per le gazzette, si corre il rischio di rimestar dei vecchiumi, quando non si voglia sballar dei paradossi. Sentite, dunque:

Aut prodesse volunt aut delectare poeta,
Aut simul et iucunda et idonea dicere vita.

.....
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando pariterque monendo.

Proprio così: l'utile e il dolce; dilettere e educare: questo è lo scopo dell'arte. Dico di più: dei due elementi, quello veramente essenziale è il diletto: opera d'arte che piaccia soltanto è possibile, ma non è possibile una, che abbia soltanto il lodevole fine di educare. Il peggior genere è il noioso, diceva il signor Di Voltaire, e gli hanno dato sempre, e gli danno ragione gli dei, gli uomini e... i librai. Anzi, al poeta è dato il "monere", ma ad un patto solo: che lo sappia fare dilettaendo, che sappia aspergere di soave liquore gli orli del vaso, in cui porge agli uomini gli amari succhi del vero

scientifico o morale. Se no, invece delle "Georgiche", io leggo un trattato di agronomia, dove certo ho molto più da imparare; invece dei "Promessi Sposi", la "Morale Cattolica". Ricordate la stupenda similitudine di Lucrezio, tradotta, quasi, dal Tasso, ed applicata al caso perfettamente opposto? Di questa verità così semplice, che fine precipuo dell'arte è quello di piacere, di trasportarci fuori delle miserie, dei gretti interessi della vita materiale ("inclite arti a raddolcir la vita", dice il nostro grande Poeta vivente), pare che si siano dimenticati un po' tutti ai giorni nostri.

Non è vero — grida il Tolstoj: — questo è il concetto a cui s'informava l'arte dei Greci e dei Latini, perfettamente adeguato al loro ideale religioso, e, quindi, al modo ond'essi intendevano la vita; a cui s'informò l'arte moderna, dal Rinascimento in poi, cioè da quando il paganesimo s'infiltrò in tutte le manifestazioni dello spirito; ma non questo è il concetto della vera arte, dell'arte cristiana.

Ecco la gran parola: "l'arte cristiana"! Ma dove, quali sono, dunque, questi capolavori ispirati dall'arte cristiana? I Misteri forse, il "Pange, lingua", il "Dies irae", lo "Stabat Mater",?

Il Tolstoj, che sdilinquisce d'ammirazione per la storia di Giuseppe ebreo, delizia, una volta, di tutti i marmocchi delle scuole pie, sarebbe capace di dir anche questo; ma farebbe, io credo, ridere tutti i muriccioli dei due mondi. Come di niente altro che di riso è degno il suo apoftegma, che, dal quattrocento in poi, noi non abbiamo arte; che quindi, per non parlar che di poeti, l'Ariosto, il Tasso, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, lo Shakspeare, il Milton, il Byron, il Rabelais, il Racine, il Musset, il Goethe, lo Schiller, lo Heine non meritano punto la nostra ammirazione, che dobbiam riserbar

*) Il lettore cortese riscontri lo scritto dello stesso autore e sullo stesso argomento, a pag. 114.

tutta quanta per le canzoni popolari, come chi dicesse "la Marianna che va in campagna", per "la Capanna dello Zio Tom", per qualche romanzo di Victor Hugo e del Maupassant, e per le novelle del Dickens.

A me pare che quando un uomo, sia pure un genio, come alcuni van gridando, e come io non credo niente affatto, dice di queste cose, che paion veramente cose; e pretende di cassar, con un frego di penna, il giudizio concorde di parecchi secoli e di milioni d'uomini; e ci viene ad insegnar che le opere dei Greci sono informi, e il *Giudizio* di Michelangelo è assurdo, e la nona Sinfonia di Beethoven una colascionata; egli non meriti punto la confutazione di Ernesto Répan, come dice il Panzacchi.

Arte cristiana! ma dessa non è mai esistita, non può esistere, perchè, non si scandalizzano i pii, il cristianesimo è la negazione assoluta dell'arte, come tale è qualunque dottrina rigidamente morale, quella, tanto affine al cristianesimo, degli stoici, per esempio, che bandiva, come cosa contraria alla vera sapienza, qualunque commozione, e inculcava la più perfetta atarassia dello spirito. *Fanitas vinitatum* è l'arte per il vero cristiano, sempre vigile ad allontanar dal suo animo qualunque pensiero che non sia di Dio, qualunque imagine che lo richiami *all'opre della vita e dell'amore*, al mondo abortito, suo capitale nemico; che lo distolga dalla meditazione assidua della sua miseria, all'estasi beata dei gaudi oltramondani. Ricordate la pagina terribile del "Segreto", in cui il Petrarca dice che il pensiero dominante d'un credente dev'esser quello della morte, con la sua straziante agonia, con i suoi freddi sudori, con gl'ineffabili spasimi, con lo sfasciarsi di tutto l'essere mortale?

Il cristianesimo non ha ispirato che una sola grande opera, la Divina Comedia; ma la parte veramente immortale del poema sacro è quella in cui Dante dimentica la sua religione, per far l'apoteosi di un'adultera, di un irroso partigiano, di un feroce vendicativo, e così via. Francesca ha *enfocato* la noiosa angelicata teologica Beatrice: l'Inferno ha trionfato del Paradiso. So bene che di questa parte appunto intende parlar il Tolstoj, quando, Bettinelli a rovescio, accenna agli sciocchi che ammirano

tutta l'opera di Dante; so bene che il Manzoni, come dice il Fogazzaro, non avrebbe voluto scrivere il 5.º canto dell'Inferno; ma so anche che tutto il mondo ha pensato e pensa il contrario.

E subito dopo, il Petrarca, il gran padre del Rinascimento, sente più amaro il dissidio tra le sue passioni di uomo e di poeta e la sua fede; dissidio che forma il pathos del Canzoniere, e spinge "quel dolce di Calliope labbro", a piangere il tempo speso in amar cosa mortale, ad accosciarsi, tremante, ai piedi della Madonna, e singhiozzarle la sua confessione, pur con la mente e il cuore volto alla bella di Avignone.

Ancora un secolo, e saranno scomparse per sempre tali ubbie; sarà, dopo lunga macerazione, ribattezzata la carne, la gioia, l'amore, tutto quanto il cristianesimo avea maledetto: ancora un secolo, e gli Umanisti avranno aperte tutte le fresche fonti del naturalismo pagano, per astergere nei puri lavacri il sito, onde il cristianesimo avea ingrommata l'anima umana, e farvi germogliare la più splendida, la più fragrante primavera, che mai abbia letificato il mondo. Potrà bene un fanatico frate vantarsi d'aver stracciato i volumi platonici, ed intimar ai Fiorentini "l'incendio di tutte le vanità"; il paganesimo esce raggiante d'infra gl'innocui falò, come un bello Iddio d'infra il corruscar de' ferri, nelle battaglie omeriche.

Più tardi, l'eterno irrimediabile dissidio si aggiunge a tante altre ingiurie della fortuna e degli uomini, per tormentar una gentile, una squisita anima di poeta, che, cercando *des ac comédements avec le ciel*, avea chiesto perdono alla sua cristiana Musa d'intesser fregi al vero, adducendo che il mondo corre ove più versa *di sue dolcezze il lusinghier Parnaso*.

Invano: i clamori delle solite animucce ipocritamente timorate, le minacce di gesuiti e d'inquisitori, e, più che tutto, i suoi scrupoli, lo trascinarono, lui!, ad un vero sacrilegio artistico, a rifare, ossia a disfar la "Gerusalemme". Non altrimenti Giovanni Boccacci, morendo, avea ordinato che si bruciasse il "Decameron", e Vincenzo Monti doveva far altrettanto della traduzione della "Pulcella".

Più tardi ancora, un grande scrittore, tramu-

atosi di volterriano in fervido credente, toglie, con mano inesorabile, dal suo immortale romanzo, qualunque parola, che possa non farlo apparir "opera degna d'un vero cristiano", come la qualificò il Leopardi, non senza, forse, una leggera punta d'ironia, e, certo, con una giustificabile deferenza alle idee del padre, cui scriveva.

Quando furon pubblicati i "Promessi Sposi", un anonimo che, poi si è saputo, era Giovita Scalvini, ne fece una fine critica, dimostrando che il preconcetto religioso aveva nociuto all'Autore, gli avea impedito di muoversi liberamente. Così era venuta fuori quella cristianella di Lucia, che arrossisce ad ogni istante, che fa all'amore col permesso di fra Cristoforo, che a Renzo avrebbe finito volentieri col preferir un amante men terreno, e che faceva chieder stizzito al Settembrini di che colore fossero i suoi occhi. Perfino il vero malvagio non aveva potuto concepir il Manzoni, egli, così grande creatore di tipi "balzanti su nella vita", come dice il Carducci, quasi fosse cosa ripugnante alla sua coscienza di cristiano. Don Rodrigo finisce, in una scena, a dir il vero, un po' melodrammatica, perdonato da colui che aveva offeso; l'Innominato non ci è presentato che nell'atto di convertirsi, e tutti e due, al paragone di altri loro simili, di Iago, per esempio, son dei poveri untorelli.

Si racconta che quando il Manzoni lesse l'acuto scritto esclamasse: "El g'ha legiù anc'el bianc". E veramente lo Scalvini aveva letto fra le righe, perchè come il Bonghi ci ha rivelato, nella prima formazione dei "Promessi Sposi", abbondavano le scene d'amore, anzi erano la parte più amorosamente studiata; ma poi il Manzoni le sopprime quasi tutte, convinto, egli diceva, che, nel mondo, "dell'amore ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie", e che fosse, quindi, "imprudente andarlo fomentando cogli scritti".

Ed ho citato il Manzoni non a caso, perchè come egregiamente dimostra il Panzacchi, le sue teorie artistiche collimano, in parte, con quelle del Tolstoj. Solamente in parte però: il Manzoni diceva, è vero, "se un bel giorno,

per prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta, tanto son certo che mi pentirei"; ma non avrebbe, io credo, ripetuto le parole che il Tolstoj mette in bocca al protagonista della "Sonata a Kreuzer". Ricordate? Il suo interlocutore, ad un certo punto, gli fa notare che, ad ammetter le sue teorie sull'amore, s'andrebbe diritto alla distruzione del genere umano, ed egli, senza scomporsi, risponde: "E che bisogno c'è che il genere umano continui?". Il Manzoni voleva bandita la mitologia, sopra tutto perchè a lui, buon cristiano, l'uso della favola pareva un'idolatria; ma non avrebbe detto che tutti gli artisti, italiani e stranieri, dal Rinascimento in poi, son da buttarsi nella spazzatura, egli, che aveva formata la sua educazione letteraria su i latini, e tanto derivato da Virgilio; egli che, nei fidi colloqui, tra i pochi intimi, accanto al caminetto, compiacevasi di ripetere, sotto voce, qualcuna delle meno castigatissime poesie del Porta. Simili enormezze morali ed estetiche, questo ritorno al "cupio dissolvi", e questi giudizi barocchi, può concepirli soltanto chi, se non merita addirittura di esser messo fra i degenerati, come vuole Max Nordau, è certamente malato di fanatismo religioso, spiegabile in un popolo ancor semibarbaro, e che, ad ogni modo, in arte non rappresenta altro che un *parvenu*; ma non potevano entrar in una mente, che, dalla sua razza, derivava, sopra tutto, la misura e l'equilibrio, e un senso squisito del bello; che, mal suo grado, serbava le tracce della sua prima educazione volterriana.

Ma poi, il Tolstoj, che con tanta sufficienza parla del Rinascimento, il più complesso, il più singolare fenomeno nella storia del pensiero umano, mentre (sia detto tra parentesi) mostra tanto poca conoscenza della nostra letteratura, da non citar quasi mai opere italiane, neppure, strano a dirsi, i "Promessi Sposi"; il Tolstoj, dico, di che cristianesimo e di che arte cristiana va parlando? Il gran morto è sulla bara da un pezzo, direbbe il Chiarini, e solo per posa, per uno stupido snobismo intellettuale, si può pretendere di galvanizzarlo, proclamando non so quali bancarotte della scienza. Del cristianesimo sopravvive, checchè farneticino in

contrario i nietzschiani, una cosa sola: quel suo mirabile spirito di democrazia, il principio dell'eguaglianza e fratellanza tra gli uomini, che i moderni, con più brutta parola, chiamano di "solidarietà umana"; ma l'umiltà, il desiderio d'esser abbiotti, la scomunica alla terra, la rinunzia alle lotte ed alle gioie della vita, sono scomparsi per sempre.

D'altronde, è poi vero che l'arte è stata, sempre, presso tutti i popoli, religiosa? I lettori ricorderanno, io spero, qual era, secondo il Tolstoj, l'ideale religioso, e, quindi, della vita, per gli Ebrei e i Latini. Ora, io vorrei che mi si dicesse come si fa a metter d'accordo con quell'ideale, da una parte, la sensuale poesia del "Cantico dei Cantici", il grido di ribellione di Iob, che ricorda il Prometeo eschileo, il pessimismo dell'"Ecclesiaste", a cui attinse niente meno che il Leopardi; dall'altra, le "nugae" di Catullo, l'"Ars amatoria" di Ovidio la "Natura" di Lucrezio, il morbido scetticismo di Virgilio e di Orazio. Il vero è che l'arte religiosa è propria soltanto di una civiltà bambina; che anche presso i Greci, il popolo artistico per eccellenza, ella esce ben presto dal tempio, e scende nell'agora, nel teatro, nelle case. Da questa falsa, gratuita promessa, derivano poi tante false, gratuite conseguenze; prima fra esse, quella, che l'opera d'arte debba esser intelligibile a tutti. Da che mondo è mondo, non è stato mai così: arte popolare, nel senso che intende il Tolstoj, non è mai esistita; nemmeno in Grecia, perchè a nessuno verrà in mente di dire, che l'ultimo dei Thetes gustasse e giudicasse l'"Edipo", di Sofocle, o che gli Ilioti recitassero, al suon della tibia, le "Economie", di Tirteo.

E, senza andar tanto lontano, nessuno vorrà negare, io credo, che la "Pentecoste", del Manzoni sia poesia religiosa, e altissima poesia. Ora, provatevi un po' a leggerla, non dico a un villano, ma ad una persona che non abbia una completa preparazione letteraria, un fine sentimento del bello, e vedrete che sbadigli!

L'insegna di tutti gli artisti è stata sempre un po' l'"Odi profanum vulgus et arceo", oraziano; quel volgo, che, mentre in teatro si rappresentava un dramma, è Orazio stesso che ce lo fa sapere, spesso interrompeva lo spettacolo,

per chiedere il ballo dell'orso, o una partita a pugni; mentre si recitava l'"Andria", di Terenzio, piantò in asso gli attori; una volta, per seguire una compagnia di funamboli, un'altra, per correre a uno spettacolo di gladiatori nel Circo. Non l'arte deve scendere sino alla folla ma la folla salire sino all'arte; e questo si potrà ottenere quando l'istruzione, quando l'educazione del senso estetico non saranno più un privilegio di pochi; quando il popolo, assicurata la vita materiale, potrà levar gli occhi a qualche cosa, che è fuori e al di sopra di essa. Con questo, vi sarà sempre una gran parte, che, per inferiorità fisiologica, intellettuale ed economica, resterà esclusa da ogni dilettaione estetica, o, almeno, da quella di alcune forme più elevate dell'arte. L'importante è che ne partecipi quanto maggior numero è possibile; e questo, ripeto, è in ragione diretta dell'istruzione. Una volta, solo le dame e i cavalieri della corte estense ascoltavano la recitazione del "Furioso", o della "Gerusalemme"; ora, anche il popolano legge i "Reali di Francia", e il gondoliero canta le ottave del Tasso. In Germania, anche l'operaio gusta quella musica, che, in Italia, persone colte trovano noiosa, incomprendibile. A Firenze, un umile artigiano ha tanto gusto, quanto non si sogna d'averne un "galantuomo", di Cantucci o di... Pietracupa.

Capisco che, ora, alcuni, infatuati del Nietzsché, hanno spinto l'aristocrazia dell'arte, nel contenuto, e, ancor più, nella forma, sino all'esagerazione. In questo ha perfettamente ragione il Tolstoj; ma il fenomeno va spiegato come una reazione alle tendenze democratiche della società presente. Io lo credo un fenomeno passeggero, una semplice moda di gente, che scambia lo strano e l'esotico per nuovo e per vero: ad ogni modo, lasciamo ai posteri l'ardua sentenza, chè, a giudicar i contemporanei, c'è sempre pericolo di prender delle solenni cantonate, di pronunziar sentenze, che potranno, un giorno, far ridere i poco riverenti nepoti. Non dimentichiamo che chi è cresciuto con certe abitudini intellettuali, chi si è nutrito, per anni ed anni, di certi libri, non riesce a capire ed ammirare, senza una grande agilità di mente, libri di natura affatto opposta. Avviene così in arte, come nella scienza: è inutile: per i vecchi

campioni della vecchia scuola penale, le teorie del Lombroso saranno sempre false; come la generazione cresciuta nel culto del Manzoni, culto nobilissimo, del resto, difficilmente si persuaderà che il Carducci è poeta grande quanto il Manzoni e più di lui.

Concludendo come ho cominciato: l'arte deve, innanzi tutto, dilettere, ma può anche proporsi, ed è più perfetta quando si propone un fine morale. Però, bisogna intendersi su questa benedetta morale in arte. Alcuni, il Carducci per esempio, vi diranno che arte immorale non c'è, perchè "l'arte è morale di per sé e nobilita tutto che ella irraggi" (1); io, modestamente, penso che Nanà, la quale, dopo una vita d'orge, muore divorata dal vaiuolo, sola, abbandonata, come un'oscena immonda cagna, è morale tanto quanto Lucia; che il *delirium tremens* di Coupeau possa dissuader dall'ubbrachezza, quanto tutte le società contro l'alcoolismo unite insieme. E penso ancora che l'antieristiano odio, che il Berchet ispirava agl'Italiani contro "l'irto increscioso Alemanno", fosse più civilmente bello e morale che non la cristiana rassegnazione predicata dal Manzoni.

Per dilettere, poi, l'arte deve rappresentare il bello, magari, ripeto, col b minuscolo. Il Tolstoj crede di provar gran cosa, dimostrando che, dal Baumgarten in poi, non si trovan due estetici, che vadan d'accordo nel definire il bello; ma non pensa che lo stesso è per la definizione del buono, del giusto, senza che, per questo, né l'uno né l'altro cessi di esistere nel mondo. Il filosofo antico dimostrava il moto camminando; che cosa sia il bello, ve lo può dire una donna del popolo, italiana, non russa, quando, come dice il Taine, esclama "com'è bello!", con tale una musica nella voce, tale un sorriso negli occhi e per la faccia, tale un rapimento di tutto l'essere suo, quale nessun esteta, nessun decedente ha mai avuto.

ANGELICO TOSTI-CARDARELLI.

(1) Prefazione al vol. intitolato *Veisenti poesie di Vincenzo Monti* (Firenze, Barbèra, 1869), pag. XIV.

Chiesa rurale

Met mattino riposa
la chiesa umile e ebeta:
quasi la rende lieta
un cbiarore di rosa.

Vanisce un'alta pace
fra i dipinti sbiaditi:
negli scanni scolpiti
stride il tarlo, tenace,

fra i parati turchini:
dal vecchio stondo d'oro
guardan rigidi il coro
dei santi bizantini.

Saettando fra i travi
van le rondini a' nidi
liete, con brevi girdi:
giungon di fuor soavi

I profumi del prato:
per la navata ebeta
c'hiace la segreta
poesia del passato.

Ella un dì qui pregò
pel mio, pel suo peccato:
oh, l'han riconsacrato
il luogo ove passò

la carezza odorosa
della veste di seta?
La chiesa umile e ebeta
nella pace riposa.

Giulfo Civinini.



Se fanciuletta che ha negli occhi il pianto
veggo ed il viso pallido, affilato
mi dice d' un dolor ma' sollevato,
sento nel core del dolor lo schianto.

Se fanciuletta coll' amante accanto
veggo ed il viso di color rosato
mi dice d' un amor non mai turbato,
sento nel core dell' amor l' incanto.

Oh! nel mio cor che turbinio d' affetti
or lieti, or mesti ed or tutti dolore,
or blandi, or forti getta la Natura.

Ed io ti scrivo come detta il core
per commuovere il cor negli altri petti,
per far sentir l' amore e la sventura.

Amore e Fede.

Le vaghe contadine che alla sera
tornano dal lavor rude de' prati
colgono i fiorellini delicati
che crescon de' ruscelli alla riviera;

ne intreccian mazzi, belli in lor maniera,
e ne adornano i Santi, ch' effigiati
sono nei muri rozzi, screpolati,
mormorando col core una preghiera;

e ne tengono un mezzo, il più gentile,
che poi daranno, simbolo d' amore,
al bel garzone che a lor parla al core.

Così le contadine al novo aprile,
tornando dal lavoro, per i Santi
intreccian mazzi e per i loro amanti.



Mare.

Vola la procellaria e sfiora il mare,
l' immenso mare che non à confini;
egli occhi e a' piedi miei l' onde turchino
infrangensi con rapido mugghiare.

Tra nuvolette or gialle, or porporine,
ecco l' astro del giorno agonizzare,
gli ultimi raggi fanno tuocicare
l' onde sommare e bacian le colline.

Tetra una nube sopra il mare sta
sospesa e si diffonde una fragranza
sana che d' aige e d' acqua salsa sa,

verso la riva viene una paranza
come nel mare della vita va
l' uomo che in cose non à più speranza.



Venaria Reale.

GIOVANNI DEL BIANCO.

III. ESPOSIZIONE D'ARTE INTERNAZIONALE A VENEZIA

PERCORRENDO LE SALE....

Or son due anni, di questi giorni, prendendo a discorrere della seconda Esposizione d'arte internazionale a Venezia dalla mia penna fluivano alate e immaginose strofe di fervido entusiasmo e di ammirazione contemplativa. A nulla invero - io diceva - in questo fatidico calendimaggio al quale pare la città di S. Marco propizi con tutto un inno glorioso di azzorri e di luce; a nulla avrebb'essa convocato, pel secondo convegno, adoratori e militi della grande Idea, se il convegno non avesse dovuto importare la conferma e il collaudo della prima riuscita; se avendo essa, la Città del pensiero e della bellezza, una volta già solennemente indetto il torneo e il lauro, non avesse visto accorrere al nuovo sacro certame, rinsaldati dalla efficace preparazione di due anni e dalla prima prova incitati, più numerose le coorti dei combattenti e più valorosi i condottieri.

Certo, nessuna delle città italiane, che si assumesse il compito presso che disperato di operare il miracolo di questo risveglio prezioso della avite e gloriose tradizioni dell'arte e delle iniziative artistiche nazionali, il miracolo di costituire all'Italia un centro riconosciuto ed autorevole di attività per lo scambio, nessuna città, dico, meglio e più di Venezia, avrebbe avuto, oltre alla virtù, al coraggio, allo spirito di sacrificio e ai mezzi adeguati, la natural disposizione richiesta all'incremento dell'ardua impresa, all'attuazione delle prime lusinghiere promesse. Giacchè nessuna città come Venezia, alla tenacia dei propositi, all'attività solerte, infaticabile dei promotori e degli ordinatori avrebbe dato accordo di tanta perfetta mirabile armonia d'intenti, di provvidenze e di opere, per cui solo fu possibile che un'idea, sbocciata come un fiore raggianti di poesia, nella bella mente d'artista e di letterato di Riccardo Selvatico, venisse amorosamente accolta e fecondata dall'opera spassionata e pronta di una amministrazione mu-

nicipale che volle e seppe, nella gara per l'amor della Città, dell'Italia e dell'Arte, dimenticare ogni ragione di divergenza e di dissidio, assecondando del meglio dei suoi sforzi e dei suoi consigli il compimento dell'ardimentosa iniziativa; nessuna città come questa appartenendo, spiritualmente, a quanti serbano alta, nelle grosse cure della vita e tra gli sconcerti aduggiatori dell'anima, la religione della Bellezza, aveva potere di spiegare, sugli artisti qui convenuti d'ogni terra, tanto potere fascinator di simpatia nel suo nuovo irresistibile richiamo.

Sicuro: anche questa terza volta gli artisti han risposto, pronti e numerosi, all'invito dell'incantatrice Signora delle Lagune; molti, anzi, che due anni fa avevan disertato, son tornati nelle schiere dei fedeli, e molti, che nel '95 e nel '97 non avevan voluto o potuto intervenire, si son presentati quest'anno, rivelatori di nuove tendenze, o di nuove forme, al battesimo del pubblico e della critica. Ma, in verità, se i primi non han saputo serbar tutti quelle altezze conquistate gloriosamente nelle mostre passate, i nuovi venuti non ci schiudono sì ampi e luminosi orizzonti, i quali valgano a compensarci dello scadimento o del minor valore che, eccetto talune rilevantissime ma isolate affermazioni personali, è, purtroppo, la nota comune alla maggior parte delle opere quest'anno esposte.

Il qual fatto ha, secondo me, varie cause efficienti. La prima, e più importante, potrebb'esser questa: che le esposizioni d'arte non van rinnovate con quella frequenza con cui si ripetono le mostre agrarie o industriali. L'artista *crea* e non *produce*: ora, se è difficile che ogni anno ci dia una nuova creazione, è presso che impossibile, nella più parte dei casi, che questa creazione sia tale da cimentarsi in una giostra nella quale solo i vigorosi dovrebbero trovar posto e solo i giganti trionfare.

Il fatto, cui accennavo più su, che in questo

anno ci tornano non pochi di quelli che nel '97 ci eran mancati, non dice forse questo stesso che io affermo, che due anni non bastano a far opera considerevole e degna, quando a quelli è occorso la preparazione e il lavoro del doppio del tempo prescritto dagli statuti dell'esposizione veneziana? E l'impressionismo, malefica e, purtroppo, non sporadica luce dell'arte, che se ha qualche volta acceso con quell'attrattiva dell'estemporaneità efimeri entusiasmi, non ne ha mai affidato d'un successo duraturo; quell'impressionismo, che è oggi tanta parte della mancata riuscita di tante mostre d'arte, più che l'espressione genuina d'un vero indirizzo della coscienza artistica moderna, non è, esso stesso, un portato di quella foga smaniosa e indisciplinata di generar nelle specie del vero e del bello, per la quale diventa impossibile l'affrancarsi della mano dell'artista dall'asservimento cieco alla pura forma; la perfezione della forma cercata e raggiunta a traverso il pensiero; lo studio d'un connubio possibilmente perfetto fra l'idea e la rappresentazione sua; la felice composizione delle diverse tendenze fin qui cozzanti nel campo dell'arte; il frutto, insomma, del buon seme contenuto nelle parole del Watts ammaestranti e beneauguranti come un vaticinio dell'arte avvenire:

— La pittura è fatta non soltanto per le cose: essa è fatta, precipuamente, per le idee — ?

Accordo, ho detto, fra i vari indirizzi contrastanti nel campo dell'arte; il quale solo queste grandi esposizioni internazionali avrebbero potuto produrre, documentando esse, raggruppate in un punto, le vibrazioni possenti della tormentata, eppur rigogliosa, coscienza estetica del mondo moderno.

Se non che, in questa opera d'integrazione artistica, la quale avrebbe dovuto farci emuli delle virtù di pensiero e di forma acquisite all'opera degli stranieri, e ripudiatori di quanto fosse in noi d'imperfetto, di caduco e di falso, noi siamo riusciti, non so se meno abili, certo men fortunati degli stranieri. Perocchè, laddove questi sono scesi al nostro sole e n'han rapita una favilla a snobbare ed a chiarire le loro fosche concezioni; noi, per voglia di emularli nella ricerca del pensiero profondo, o del senso simbolico, o della tecnica massiccia e trasan-

data, non siamo riusciti che a tradire il nostro temperamento congeniale, con nessuno o con trascurabile profitto delle nostre potenze creative e delle nostre qualità produttrici.

Così, mentre essi, gli stranieri, sono oggi quegli stessi che abbiamo imparato a conoscere quattro anni or sono, con un pò più di luce in ciò ch'essi pensano e di grazia in ciò che rappresentano, noi, dopo di aver smorzati i toni della nostra gaia tavolozza e di aver repressi *en sourdine* gli scatti della nostra anima fervente e della nostra soleggiata fantasia, ci siamo imposti la maschera grinzosa del pensiero, della cogitazione, della filosofia sociale, copiandola perfetta dalla loro mutria di medici curanti di manicomio e squarciatori di sale anatomiche.

Quanti simboli di tristezza, anche questa volta, e quante raffigurazioni crudeli! Quante brutte lacrime cristallizzate nell'occhio vizzo e smorto di questa povera arte, penetrata da tutte le angosce umane, ubriaca d'etere e di cloralio, a cui le fasce delle medicature non celano abbastanza la miseria delle piaghe purulenti, tarde all'azione del sublimato e del cloroformio! Oh sì: l'ho detto e ripetuto, ma lasciatemelo ridire: quest'arte che si rifugia nelle case di salute, che attinge alla porta degli ospedali la fonte delle sue ispirazioni, che pitocca e accoglie a festa qualsiasi espressione di deformità umana e sociale, che si fa pensosa di problemi inquietanti senz'accennare a risolverli, senza neppur sfiorarli del raggio di un'idea che abbia forza d'ispirazione e virtù di bene, senza neppur toccarli d'un senso di pietà, o di rassegnazione, o di carità, o, comunque, d'amore; quest'arte che vorrebbe avvincere il sentimento ed esercitare il pensiero, e non riesce che a far detorcere lo sguardo rattristato da sé, della quale lo svizzero Hodler nel salone internazionale ci dà, con quella sua *Notte* e que' suoi *Delusi*, un così straziante e infruttuoso spettacolo (e vi giuro che io sono un ammiratore del talento di questo pittore) quest'arte è brutta, è sconcia, è falsa, è repellente; è arte di decadenza e di corruzione.

Che dice, Dio mio!, tutta questa raccolta di donne che allattano e di bambini che poppano, quando il sentimento alto ed augusto della maternità che da essi dovrebbe effondersi è contristato e vinto da quell'impressione di repugnanza

ispirata da tante brutte mamme dalle poppe sugherose e da tanti brutti bimbi dalle labbra esanguine, succhianti invano? quando nell'atto che si svolge fra quei seni e quelle bocche; in quell'atto che è il simbolo stesso della vita e il compendio stesso dell'amore, significazione sensibile delle più providenziali leggi di natura e dei più alti portenti della creazione; in quell'atto dico, più che il principio della vita, par che si trasmetta il germe della dissoluzione e della morte? O sapienza d'un legislatore Licurgo, tu che rapivi all'onore dell'esistenza i corpi dei nati deformi, tu non avresti esitato a decretare il sacrificio di un novello Taigeto per tutte queste contraffazioni e queste mostruosità, indegne del bacio divino e della carezza beatificante del sole dell'Arte!

E non venitemi a dire, vi prego, che l'anima dell'artista non deve vivere insensibile alla voce dei dolori e delle sventure umane; che, quindi, poi che i tempi non volgono lieti e che, anzi, giammai il teatro della vita n'ha mostrato sulla scena tante persone dalla maschera tragica come oggi, dato che l'arte debba essere un riflesso immediato e una voce sincera della grande psiche umana, la tela e il marmo non possano dar feste e sorrisi. E non venitemi a ripetere, prego - volendo far capo a un ordine superiore d'idee - quello che un giovane ed autorevole critico affermava, due anni fa, qui, a Venezia: che l'opera d'arte non sarebbe altro che l'ago indice dell'equilibrio che essa produce fra la potenza di manifestazione estetica propria al suo autore e la capacità estetica dello spettatore, e che, essendo questa arrivata a comprendere e a gustare Ibsen e Tolstoj, è naturale che s'imbandisca a tutto andare dell'Ibsen, del Tolstoj anche in pittura. Io vi rispondo innanzi tutto che troppe miserie, troppi dolori, troppe tristezze ha già la vita, perchè l'arte se ne faccia, volutamente e prevalentemente, specchio ed eco. Gli occhi, che son gonfi di lacrime, cercano l'azzurro del cielo: ora io non so perchè quest'altro cielo, non meno bello, dell'arte debba negare azzurro e splendore all'anima nostra, quando, rattristata, vi si rifugia a conforto. Ma poi, è egli esatto che una vera opera d'arte non sia altro, secondo la teoria accennata, che l'indice materiale e convenzionale di quanto è passato per l'anima dell'artista e passa per

l'anima dello spettatore? O non sarebbe vero, come osservava un pittore di stanze (1), rivendendo le bucce al critico giovane e valoroso, che, disconoscendo all'opera d'arte la sua propria individualità, indipendentemente dagli atti creativi che han concorso a produrla ed alla capacità estetica di chi è chiamato a goderla, si distrugge in essa, insieme al valore plastico, il valore morale ed ideale; e per conseguenza non si ha più diritto di classificarla in ordini rispondenti al suo valore sensorio, emozionale ed ideale?

Certo, l'opera d'arte non ha una vita assoluta, come non l'ha nessun prodotto della natura, di cui, per quanto penso io, essa continua l'attività creatrice (2); ma appunto per questo risulta chiara la sua individuazione come fenomeno e il suo valore intrinseco in relazione a tutte le altre cose che vivono ed esistono. L'opera d'arte continua, non interrompe la vita; ma la continua coi caratteri fenomenali che la fanno distinguere come opera d'arte. Non è un indice: è una creatura che vive della sua propria costituzione per il tempo che le è concesso; ma per quel tempo la sua energia vitale non può essere diminuita nè aumentata per mutare di gusti, di paese e di epoche.

La scienza positiva e la filosofia corrispondente, per quanto abbiano imperversato sul pensiero moderno, non si sono mai data la pena di mettere in dubbio, nell'opera d'arte scolpita o dipinta, la potenza di commuoverci o di farci pensare. Se l'estetica fisiologica ha voluto spiegare fisiologicamente le emozioni che noi proviamo di fronte a un quadro o ad una statua, non ha però mai messo in dubbio il valore intrinseco del quadro o della statua, come sorgenti di suggestioni emotive ed ideali. Anche per l'estetica fisiologica l'opera d'arte rimane un fenomeno specifico, che esiste appunto per la sua facoltà di socializzare la propria individualità estetica, di creare intorno a sé correnti di simpatia, di suscitare desideri, emozioni, di vivere insomma tutta la sua vita, tutto il suo mondo.

Ma lasciamo lì le teorie. Volete voi una ri-

(1) Gazzetta degli artisti I, 22.

(2) Vedi le mie *Bruciate d'arte*, Teramo, 1897.

prova che quest' arte dai seni flosci, dai polpacchi miolitici e dagli occhi tanelatti è un' arte ch' è fuori della sfera del genio, estranea all' amore che ne sollecita l' estro nell' atto creativo, lontana perciò, come si esprimerebbe Gabriele Scàilles, dal *movimento della vita che si espande*? Voi non avete che da entrare nella Sala B di questa mostra, in quella che accoglie i trentanove lavori del grande e imperituro Favretto. Quella sì che è luce! quelli sono bagliori d' anima e d' ingegno! E quanto tripudio di colori, quanta festa di gioventù, quanto palpito di cose, anche in mezzo a ciò che non sorride, anche fra le rughe della vecchiaia e i panni laceri del mendico! Miglior monumento davvero non poteva Venezia comporre alla memoria di questo figlio al quale il grande amore fruttò la grande gloria di cantarne gl' incanti, le grazie, lo spirito, in quadri che sono altrettanti inni squillanti di luce e di bellezza.

E quella tecnica, piena di semplicità e di sapienza, che par conaturata colla logica attività del genio! Che cosa voglion dire, al confronto, questi tanti incomprensibili conati tendenti al conseguimento di una tecnica uniforme ed eguagliatrice, per la quale la personalità dell' artista, sopraffatta dal giogo d' una imitazione irragionevole, perde i caratteri della sua fisionomia, per pitoccare un effetto, un successo al *recipe* più accreditato, soltanto perchè più... *à la mode*? Non è dunque precisamente così che, come direbbe quel modesto *pittore di stanza*, viene a rompersi la continuità e il legame esistente tra la concezione e l' esecuzione d' un' opera, a sconoscersi l' elemento definitivo e assoluto dello stile, di cui il disegno, la forma, il colore, l' impasto delle tinte, e via dicendo, sono la palese ed irriducibile manifestazione?

I grandi artisti hanno tutti una tecnica secondo le risonanze dell' anima loro! Essi hanno tutti creato il loro linguaggio pittorresco: la loro grandezza sta appunto nell' efficace e personale modo con cui hanno impiegato il materiale artistico. Il Fromentin lasciò scritto: « Non vi è opera d' arte ben sentita che non sia naturalmente ben dipinta, e ogni opera nella quale la

mano si manifesta con felicità e con splendore è per sè stessa un' opera che tiene al cervello e ne deriva ».

Venuto, pertanto, a mancare l' interesse conferito alle altre esposizioni dalla curiosità di studiar da vicino le varie tendenze moderne dell' arte internazionale; non avendosi, come le altre volte, un quadro che fissasse particolarmente l' attenzione dell' intelligente e riscuotesse caloroso il consenso del gran pubblico, come il *Duello* di due anni fa e il famoso *Supremo Convengo* del '95 (a proposito: che povera tela, il paesaggio esposto stavolta dal Grosso!) privi di quelle giapponerie che pur richiamavano, nella tribuna soprastante al salone internazionale, tanto concorso di buongusta, nel '97; mancanti molti dei nostri buoni artisti, tenuti lontani da quella poco lodevole iniziativa della *Corporazione dei pittori e scultori italiani*, che ha interrotto, malauguratamente l' armonia regnante fin qui nella nostra famiglia artistica; tutta l' attrattiva dell' esposizione di quest' anno si concentra nelle mostre retrospettive o personali del Favretto e del Lenbach, del Michetti e del Sartorio.

Tirate le somme, compresi i lavori delle mostre personali, questa esposizione conta mille opere, in cifra rotonda, fra pitture e sculture, cento più di quelle avutesi nel '97, che furono 883 (non tenendo calcolo dei lavori dell' arte giapponese e degli acquerelli del Mainella), il doppio di quelle che figuravano nel '95 che erano 516. Gli italiani vi figurano per la metà, con 521. Seguono, in ordine decrescente, per importanza numerica, la Germania rappresentata da 109 opere (nel '97 ce ne aveva 120); l' Olanda ricca di 78 lavori (nel '97 ci aveva 59 pitture e 137 acqueforti), e poi la Scozia (78); la Francia (70); l' Inghilterra (51); la Norvegia (39); l' Austria e l' America (19); il Belgio (16); la Danimarca (15); la Spagna (8); la Svizzera (3). La Svezia, che nel '97 era rappresentata dal suo caposcuola, lo Zorn (4), ci ha 22 opere, fra cui parecchie di altissima importanza. La Russia, che nel '97 ci aveva 23 quadri, quest' anno non ha creduto di farsi viva.

In viaggio * da Castelvetroano * * * a Ribera *

Ad una morta.

Nera, ricordo, in questa via che torce
Verso il Belice querulo ci colse
La notte; ancora la tua cara testa
Sento a la spalla.

Seguian, danzando, la vettura in corsa
Presso i fanali vivi le notturne,
Grandi farfalle, che parean vaganti
Spiriti in ridda.

A le cappelle rustiche, passando
Davanti, o cara, ti segnavi: tutto
Malauguroso ti pareva nel grande
Buio d'intorno.

Ogni rumor che usciva da l'immensa
Campagna nera a l'orizzonte, d'acque
Fosse o di bosco, ne lo spazio morto
Parea lamento.

Ogni gentile cosa, l'alberella
Con i suoi fiori, i cespi con le rose,
I lunghi tralci penduli, figura
Prendeian di spetri.

Dov'era il fonte a le cui rive un giorno
La pazza avena dondolava i suoi
Biondi piumini, mentre tu sedevi
A meriggiare?

Dov'era il monte onde zampillan vene
Canore d'acque lucide, che a specchio
Stan d'aranceti floridi? La notte
Tutto celava.

Gaio tintinno di sonagli e grave
Romor di ruote non rendeano gli echi.
Dei tre cavalli si perdeva nel fango
Cupa la pesta.

Davano forte a una foresta in mezzo
Gli avversi venti; si torcean percossi
In tutti i rami gli alberi per ogni
Scossa dolenti.

In quella notte livida dal cielo
Parea dovesse con un cenno iroso
Sporgersi Iddio per ricacciar nel nulla
L'opera sua.

Ma tu, gentile, m'eri accosto e lieto
Io mi sentiva quella notte: in cuore
Tutta la luce che mancava al mondo
A me splendeva.

Torno di nuovo in quelle strade: è un gaio
Mese, un mattino tenero di luce;
Le stormellanti vignaiuole sono
Giù pei filari.

Quel che pareva ne la notte spetro
È veramente un ramo verde in mezzo
Ad altri rami verdi pure, e adorni
D'olenti fiori.

E quei cespugli popolati d'ombre
Nere non sono che cespugli, e tutti
Celano nidi e dan nettare a l'api,
A le farfalle.

Questo che sento è di giulive foglie
Rumor, non passo che nemico giunge
A ricercarmi: l'orizzonte in fiamme
Aspetta il sole.

Ma tu sei morta, tu meco non vieni
A coglier fiori e immagini gioconde.
Tornato ai venti è l'alito tuo dolce,
E l'occhio al sole.

Ridon d'intorno folgoranti l'acque,
Ridono i campi. Io sento dentro il cuore
Nera allargarsi ed umida una nube
Che cela tutto.

DOPO IL TRIONFO

Dalla finestra spalancata venivano gli effluvi del sottoposto aranceto. L'aveva aperta Lidia, cui nessuno più contrastava la volontà in quella cameretta da ammalato. Suo padre stesso, l'ebreo Kaprotzy, che divideva la vita tra il fondaco e la casa, stupito da quella tarda, ed oramai innocua esplosione di affetto, lasciava che la fanciulla consumasse tutto il giorno nella cura dell'infermo; nè si permetteva più le solite escandescenze per la casa che andava a rotoli, per il pranzo che non era mai sufficiente, per la cena che non era mai pronta.

Lidia era tutta assorta in quell'opera di amore; andava su e giù per la camera, regolava l'aria, la luce, riscaldava i decotti, bruciava le resine; poi, quando nulla turbava la pace del momento, sedeva al capezzale dell'infermo, spesso con una lacrima negli occhi, più spesso con gli occhi asciutti, immobili, fissi nell'ignoto.

Gli amici di Carlo, non più impressionati dalle forme bellissime, la consideravano oramai come un buon camerata; e « Lidia, ti pare che occorra dare aria? che occorra socchiudere? » « Lidia, vuoi che ti aiuti? » Il vecchio Kaprotzy, che aveva la figliuola nella pupilla degli occhi, lasciava fare, sicuro che, dove incombe la sventura, la virtù è di adamantino; e indugiava in casa non a tutela della sua creatura, ma perchè la sorte di quel povero giovane cominciava ad interessare anche lui, il vecchio ebreo chiuso nei tre grandi affetti, il suo credo, il suo fondaco, la sua fanciulla.

Carlo poggiava le spalle ossute ai digradanti guanciali; e, quasi non le fosse più concessa la dolce flessibilità del collo, la sua testa era ritta, con lo sguardo in avanti.

Forse pensava. Pensava alla sua fine immatura, al sopirsi di tutto il foco dell'ingegno giovanile, di tanto foco! E pensava agli amici, agli amici che non mancavano mai attorno al suo letto, come gli erano attorno nei giorni della vita, anzi più numerosi che allora.

Strani animali gli amici! capaci di tutti gli eroismi, di tutte le abiezioni, che ti mettono sugli altari con la stessa facilità con la quale ti trascinano nel fango, ti fanno il bene senza volerlo, ti fanno il male e non sanno perchè.

Erano scorsi appena due mesi, circa due mesi dalla sera fatale della rappresentazione; fatale, per modo di dire; chè, tanto egli lo sapeva anche prima, glielo avevano fatto capire e lo prevedeva da sè stesso, il *fiasco* sarebbe stato inevitabile. Ma, che importa!, vi si era intestato. A lui pareva che, dopo avere scritto *Gratia*, dopo averne presentato il *copione* ad un primo, ad un secondo, ad un terzo capocomico, che si erano risparmiata la pena di leggerlo, la sua responsabilità al cospetto dell'arte fosse già accettata, e che il consentirne la rappresentazione a Totonno Rezzi, il vecchio grande artista, dal viso di maschera goldoniana, con un bitorzolo di qua, l'altro di là sul naso spugnoso di beone, fosse una necessità materiale: spariva l'autore, subentrava il mecenate del proprio lavoro. Se vi era delitto letterario, il delitto era già consumato nell'apporre la firma alla fine del terzo atto, un terzo atto steso in sei ore, ricopiato in due, sempre di seguito, intingendo tratto tratto nell'acqua diaccia l'anulare della mano destra, infiammato dal lungo strofinio sulla carta.

Giorni di febbre, giorni di vita! Viveva come in un sogno, andando sollecito, solitario viandante nella foresta napoletana, chiuso nei suoi pensieri, in preda a subiti entusiasmi, a subiti scoraggiamenti per l'opera sua, dalla *porticina* del teatro Nuovo al caffè Testa d'Oro, in cui Totonno Rezzi dava di tanto in tanto una *testatina* per porre nuovo olio nella lampada dell'arte. Ed erano dialoghi lunghi su tante cose, su tante piccolezze. « E la prova, posdomani, alle dieci e mezzo, nevvvero? chè verso l'una ho un affare sul Vomero ». Falso! era per assicurarsi una mezzoretta di più di

prova: arruffavano tanto quei comici del teatro Nuovo! « E bisogna pensare alle *toilette* della prima donna; un abito pel primo e terzo, un abito pel secondo atto: non è così? mi preoccupa tanto ». Altra menzogna. Lo preoccupava tanto non l'abito, ma l'animo impenetrabile della prima donna; che cosa pensasse, che cosa sentisse del suo lavoro la divetta bizzarra, più bizzarra che diva.

E Totonno Rezzi, padre-nobile della scena e della vita, rispondeva a tono, con la sua consumata esperienza: che avesse pazienza; i comici provano prima di tatto per affiarsi, avrebbe visto poi, il colorito, alla prova generale, alla rappresentazione innanzi al pubblico. Eh! innanzi al pubblico è ben altro. Intanto facesse due cortesie, due salamelecchi alla prima donna; « Si sa: è femina, e le femine vogliono essere lasciate. Nooh?.. ». Ed egli si stringeva nelle spalle, povero figliuolo! perchè era un orso, di quelli buoni, cioè non buono a nulla.

Poi venne la sera della rappresentazione. Egli credeva che ne sarebbe morto, con quel suo organismo nervoso: tutt'altro. Aveva contati i minuti con la calma più meravigliosa, forse perchè la misura della commozione era già sorpassata, e cominciava l'intontimento. Già il suo nome si leggeva stampato su tutte le cantonate di Napoli, ed a lui sembrava che i caratteri fossero anche più grandi del necessario; già tutti gli amici gli avevano rotto la testa per i posti, per le poltrone, per i palchi, per esseri preferiti. Poi era venuta la volta dei critici, cui bisognava portar di persona il biglietto, impetrando che avessero la bontà di venire a trovare il pelo nell'uovo; poi la volta degli inservienti, del *botteghino*, dell'ira di Dio, che l'avevano assediato con un milione di camorre.

Ad onta della sua calma evangelica, propria dei temperamenti nervosi ma riflessivi, aveva temuto più di una volta di perdere la pazienza; però l'autore di una commedia *in cartello* è come una gravida al nono mese: il suo io deve annegarsi tutto nella tutela del rampollo.

Il teatro era pieno; un *bel* teatro. Dopo aver dette in iscena le ultime paroline a questo e a quello, oppresso da augurii e da congratulazioni (non una diffidenza, *a priori!*) Carlo era scappato in un palchetto di proscenio, alla quarta

fila, nel cantuccio lungamente scelto e covato nei giorni di prova. Era con due amici.

Quando si alzò la tela, lentamente, il cuore gli diè tre o quattro tuffi violenti, unico moto nel religioso silenzio della sala.

Gli attori incominciarono a dire, con pensosa lentezza; almeno pareva a lui, che sapeva tutto a memoria.

Il principio andò bene; era una dipintura di vita familiare, semplice e vera. Quando il dramma cominciò a delinearsi con una scena brutale, il subito contrasto piacque al pubblico, che applaudì freneticamente, ma brevemente. Cominciava a pigliarci gusto! E più applaudì alla fine dell'atto, a sipario calato, evocando l'autore alla ribalta. Egli, che aveva giurato di non mostrarsi al pubblico, e voleva tener duro, fu spogliato del cappotto da due mani robuste di primo attor giovane; la divetta, oramai tutta diva, gli tolse il cappello di capo; e così, pallido e senza coscienza, fu spinto al cospetto del mostro.

Non vide nulla, non conobbe nessuno: soltanto Lidia, che aveva gli occhioni umidi, e sorrideva.

Il secondo atto andò male. La tesi ostica era affrontata bruscamente; e fors'anche il torto era suo, che l'aveva troppo discussa, non risparmiando agli spettatori la tortura di lunghi ragionamenti, spesso troppo sottili, spesso troppo fuori delle convenzioni sociali. Il silenzio glaciale, che accompagnò la caduta della tela, si diffuse sul palcoscenico. Totonno Rezzi evitava di incontrare lo sguardo del suo autore, questi del suo capocomico: il panico si impossessava di tutti.

E fra le comuni diffidenze cominciò il terzo atto. Dietro lo scenario di sfondo Rezzi e lui passeggiavano lentamente in direzione opposta. Incontrandosi, Rezzi con la sinistra dietro le reni e l'indice della destra sulle labbra carnose, egli con le braccia penzoloni e sulle labbra livide il sorriso cinico dell'uomo riflessivo, si davano uno sguardo traverso che comentava a volte la tranquillità, ma più spesso le turbolenze della platea.

Verso la fine perdettero la testa artisti e spettatori. L'intolleranza del pubblico scombuscolò gli artisti, che, a salvarsi dal naufragio, sacri-

ficarono l'autore, la comedia, la dignità della scena. I clamori divennero assordanti: gli urli, i « Basta! », i fischi si confusero in un solo tumulto.

Allora egli guardò coraggiosamente nella sala. Quanta gioia feroce nella demolizione di un uomo! Soltanto Lidia, immobile, aveva il viso in fiamme, e due lacrime, due perle, si evaporavano lentamente sulle gote frementi.

Totonno Rezzi lo prese per mano e, con l'indice in aria, gli disse solennemente:

— La comedia è caduta; ma l'autore c'è: se ne ricordi! — e lo lasciò per preparare la farsa.

In istrada gli amici gli si buttarono al collo a due, a tre; qualcuno piangeva: poveri buoni amici!

Egli disse semplicemente:

— Che, che! andiamo a cena. — E sorrideva senza sforzo, chè, senza poter dire perchè, si sentiva liberato da un gran peso.

A cena mangiò del suo buon appetito; la notte dormì del suo sonno migliore.

— Proprio come Rossini — diceva ridendo agli amici, meravigliati della sua tranquillità.

— Ma a Rossini — aggiungeva, facendosi serio, — avevano fischiato il « Barbiere di Siviglia »! —

Dov'era adesso Totonno Rezzi. L'aveva visto il mattino dopo; avevano fatto insieme una *testatina*, e Rezzi, insistentemente, aveva voluto pagar lui. Sorbendo il vermouth gli aveva anche detto, quasi come uomo che volesse farsi perdonare qualche cosa:

— Me lo lasci, il copione. Io gli darò una ritoccatina, qua e là, non da letterato, s'intende, ma da vecchio topo di palcoscenico; lo raccomanderò a qualche compagno d'arte; e... vedrà che forse... —

Egli non aveva risposto nè sì nè no. Oramai non gl'importava più di nulla. Il lavoro era già in dominio del pubblico; ne facessero quello che volevano; per lui era come un figliuolo discolo, che si ama forse più degli altri, ma col quale non ci si fa vedere troppo volentieri assieme.

Bravo e buon Antonio Rezzi! Come mai non andava a trovarlo ora che egli era ammalato? Pure doveva esserne informato; possibile che gli

amici non gli avessero detto nulla? Oh! gli amici! Lo aveva saputo a poco a poco. Eccetto gli intimissimi, eccetto coloro che per averne tanto parlato, per averne avuta la prima lettura, si ritenevano come complici del delitto letterario, tutti, tutti gli altri, nessuno escluso, erano stati i primi a disapprovare, i primi ad urlare, i primi a fischiare.

Lo aveva saputo a poco a poco; e, ad ogni rivelazione, una tosettimana secca secca, una tosettimana ribelle, scoccava stizzosamente nell'angolo inferiore del polmone sinistro. Certo aveva preso moltissimo freddo, uscendo accaldato dai camerini degli artisti, dove recavasi quasi ogni sera per fissare le prove, prendere accordi, rimuovere difficoltà; ma certo ad ogni rivelazione nuova, dopo il *fiasco*, sentiva il respiro farsi più difficile, un enorme peso piombargli sul petto; e, proprio allora, la tosettimana secca scoccava stizzosa stizzosa nell'angolo inferiore del polmone sinistro.

Si era posto a letto, dietro le insistenze degli amici; e l'influenza, la maligna influenza non voleva finire.

— Perché non andate: dev'essere molto tardi — disse con voce flebile; poi, senza attendere risposta, si assopì.

Lidia andò a chiudere la finestra.

Gli altri abbandonarono quella maschera di tranquillità che avevano assunto per non turbare l'amico; e nel vano della finestra chiusa si strinsero attorno alla buona fanciulla.

Solo Kaprotzy restò seduto; ma cominciò a borbottare:

— Che cosa c'è stasera; non vi sembra che sia già troppo tardi? —

Allora dovettero rivelare anche a lui il gran segreto. Rezzi, a furia di insistenze e di buona volontà, aveva fatto accettare *Grazia*, la comedia dell'amico loro e suo dozzinante, ad un collega che recitava al Manzoni di Milano. Proprio quella sera il lavoro si rappresentava per la prima volta, e...

— Comprendo, comprendo — fece l'ebreo, benevolmente, e non disse più nulla.

Ma, più che dal risultato della rappresentazione di Milano, gli amici erano preoccupati dalla salute di Carlo. Da tre giorni dava già terribilmente, e di tratto in tratto frequenti come

lo ponevano in pericolo di vita. Altro che influenza, altro che infreddatura passeggera! Trattavasi di una polmonite bella e buona con impegno al cuore: lo avevano affermato i maestri, anche se a loro, buona parte laureati in medicina, fosse stato concesso dubitare delle proprie esperienze.

Dopo aver confabulato parecchio tempo assieme, palpitando di timore e di speranza, tornarono ai loro posti, aspettando.

Il sospiro dell'ammalato erasi fatto più pesante; Kaprotzy si era assopito, col capo sul tavolino; la lucerna, affiochita, fumigava.

Scoccò l'una; l'una e mezzo: nulla. Una grande stanchezza incombeva sugli astanti. Di tratto in tratto si guardavano negli occhi, interrogandosi a vicenda, ed ogni volta lo sguardo era più sconsolato. Rezzi in persona vigilava, al telegrafo. Il brav' uomo, che non s'era mai fatto vedere, per non tradirsi, voleva portare egli, per il primo, la notizia, la buona notizia; perchè doveva essere buona, lo *sapeva!* Ed ora, perchè tardava? Uno dei giovani, non potendo più contenersi, si rizzò di scatto:

— Vado io! —

Nello stesso tempo un passo pesante e affannoso risonò per le scale. Tutti balzarono in piedi; papà Kaprotzy si destò di soprassalto.

Nel vano della porta spalancata comparve il viso di maschera goldoniana di Antonio Rezzi, scintillante di gioia, con il naso spugnoso più rosso del solito: certo prima di venire aveva fatta una doppia *testatina*.

— Vittoria! vittoria! — gridò, spiegazzando nelle mani convulse due telegrammi.

Fu un urlo solo di gioia!...

Un urlo di dolore rispose, lungo, straziante. Carlo al romore della porta spalancata aveva aperti un istante gli occhi; poi li aveva richiusi, ed il capo era ricaduto pesantemente sui guanciali, per sempre.

Lidia precipitossi singhiozzando sul corpo dell'amato, e due grosse lacrime, due perle, scesero lentamente sulle guance rugose di Totonno Rezzi.

Era tardi!

FANNY DE GILLIAT.

“ IL GIGLIO ”

Romanzo di GIULIO FRANCESCONI

Audace, certamente: audace molto, ma non troppo. Questo libro, in cui è dipinta con i colori più vivaci la corruttela dell'aristocrazia napoletana, in cui, senza offendere l'arte, il vero è ricercato nelle più segrete nudità, in cui di un'anima ingenua, buona, avida di luce e di amore (Celia Santelmi, il *giglio*) è descritta con pazienza da notomista la caduta lenta, insciente, fatale, nel vizio, lo porrei volentieri in mano di tutte le fanciulle di sedici anni.

Non spaventì il paradosso; non se ne facciano scandalo coloro che fabbricano teorie educative su dati fantastici creati nel proprio cervello, lontani dalla pratica della vita, lontani dallo studio delle cose. Nel *Giglio* del Francesconi le fanciulle di sedici anni troveranno frasi salaci, ed intrighi di amore, e nottate di orgia: che monta?

Ben altro e ben di peggio apprendono nei conventi, nello scambio clandestino della scienza del male; ben altro e ben di peggio intravedono o indovinano nella propria famiglia e nelle famiglie amiche, quando sono in casa!

Ma quello che qualunque suora si farebbe scrupolo di insegnare alle proprie alunne, quello di cui qualunque madre si perirebbe di intrattenere la propria figliuola, la virtù forte, lo sprezzo delle seduzioni, i pericoli dell'abbandono, tutto ciò vi è nel libro del nostro autore, e presentato con tanta efficacia, che non può non fare impressione sulle menti giovanili.

Celia è una fanciulla che non conosce il mondo, e nel mondo viene lanciata, provocante e assetata di gaudìo, senza preparazione sigace, senza esperienza propria, da una mamma buona, buona e nulla più. E, come sempre da Eva in

poi, il serpente è là pronto per sedurla. A furia di piccole transazioni, a furia di piccole concessioni il *giglio* si macchia; più l'ebbrezza cresce, più cresce lo stordimento; credendo assicurarsi il godimento perpetuo, l'amore eterno, il *giglio* si dona; poscia il solito abbandono, il solito disinganno, la solita storia di tutti i giorni, e il *giglio* muore.

La solita storia di tutti i giorni, proprio; come è solita storia di tutti i giorni che le mamme educatrici proibiscano il teatro alle figliuole quando vi si rappresenta "le Rozene", o "le Vergini", e le conducano alle sguaiatagini della *poebade* e ai doppi sensi del teatro dialettale.

Una fanciulla che cade nel vizio più abietto perchè ignora il vizio, un giovane libertino cui facilita l'assalto la torre non munita, una mamma che non vede, non ode, non osserva nulla, soltanto perchè ha la stupida presunzione che nessuno possa insegnare alla figliuola ciò che ella le ha tenuto con tanta cura celato; ecco il contenuto morale del libro del Francesconi, che le fanciulle di sedici anni farebbero bene a leggere e a meditare, perchè, pur disgustate (concediamo) della trattazione verista, imparerebbero a conoscere e guardare dal giusto punto di vista la società, nella quale è pur giocoforza vivano e si movano.

Riguardo all'arte Giulio Francesconi può essere lieto di aver fatto, oltre che un buon romanzo, anche un bel romanzo.

Certo nell'opera del giovane autore io desidererei qualche cosa di meno e qualche cosa di più; e non tanto per omaggio al mestiere di critico, ma per timore che il suo ingegno, che ha qualche cosa da dire sentita e pensata, cosa rara ai di nostri, preoccupandosi troppo del come dirla, non cada nel manierato e nel convenzionale.

Tutto il romanzo è impostato con una sapienza veramente mirabile; facoltà di artista non comune, le figure secondarie, pur restando nel debito sfondo, sono vive e parlanti al par delle principali, e principali e secondarie sono ritratte così come si incontrano nella vita vera, senza spolvero di fantasia decorativa. Ma quanta enorme differenza, per chi ricerca a dentro, tra il primo capitolo, stupendo, magnifico, di una evidenza perfetta, dove le forti difficoltà della coloritura sono superate con una franchezza da artista padrone dell'arte sua, ed il resto del romanzo, dove, attraverso la distinta elaborazione e la cesellatura paziente, si nota il disagio del pensiero originale in una forma che non è perfettamente quella dell'autore! Sembra, ed io son tentato di crederlo, che tutto il romanzo sia nato proprio in una festa da ballo, proprio osservan-

do quelle ipocrisie, quei contatti impuri, quegli ardori mal dissimulati, o ostentati con spudoratezza; che tutto il romanzo sia nel primo capitolo, dove, innanzi alla visione precisa e completa, l'autore ha avuto uno stile suo, tutto suo, originale e sincero. Poscia egli è stato spesso preoccupato dalle responsabilità dell'opera d'arte e, senza volerlo, senza saperlo, il modello ha fatto capolino, ed... ha copiato? ohibò! ha risciaccate le sue belle energie di scrittore in qualche fiume alla moda. Troppa modestia, Giulio Francesconi! puoi, senza temerità, porre maggior fidanza nelle forze del tuo ingegno.

Così facendo eviteresti, per esempio, qua e là un pò di simmetrica ricercatezza, come quel — *Continua, continua* — del secondo capitolo; eviteresti un'aggettivazione da tavolino, come in quella colazione a Capodimonte, dove il bosco *palpitava*, e poco appresso *palpitavano* anche i viali; e tu, animo di artista vero, cui la solenne maestà del San Carlo ha dovuto ogni sera produrre quella strana impressione di spaventoso potere, propria degli antichi dei, non avresti sciupato, nel descriverlo, due pennellate di biacca e similoro, che ponno rendere il Regio forse, anche la Scala, ma S. Carlo mai!

Queste e dello stesso genere le quisquiglie che un critico minuzioso può racimolare nel romanzo del nostro A. Qualcuno, più acuto, potrebbe anche osservarvi che l'episodio non è sempre nuovo nella moderna letteratura, e che lo studio psicologico, troppo sottile, non lascia nulla alla indagine del lettore, e, qualche rara volta, oltre che esaurire, ripete. Ma se questi piccoli difetti, nel loro insieme, rappresentano, se esagerati, un pericolo per la futura produzione del Francesconi, nel *Giglio* essi non riescono nemmeno ad appannare le grandi qualità del romanzo: visione precisa e completa, esatta e sincera riproduzione, indagine psicologica nuova e meravigliosa. (Come si accusò il Duprè di avere *gettato* il torso dell'Abele su di un corpo umano, io mi permetto di insinuare che piuttosto che da personali osservazioni, il carattere di Clelia sia sviscerato dalle confessioni di una fanciulla).

A Giulio Francesconi, per conquistare un posto importantissimo nella nostra letteratura, non resta che sfidare audacemente tutte le scuole e tutte le forme convenzionali, come ha audacemente sfidato tutte le sociali convenzioni ed ipocrisie.

Forse su di lui pesa il bando dei salotti napoletani; forse su di lui peserà l'anatema delle ditte letterarie: che monta! Ardisca! Egli ha ingegno vigoroso, talenti preziosissimi, e, beato lui, così si ha il diritto di dire quel che si vuole e come si vuole.

P. D.

" PROFILI DI SCRITTRICI ITALIANE "

di GIOVANNI CANEVAZZI *)

Con questo libro il giovane professore del Liceo di Lecce ci dà una serie di rapidi studi su alcune delle principali scrittrici italiane contemporanee.

La materia è di suo interessante; il modo poi come l'autore se n'è servito la rende interessantissima. Ha il Sig. Canevazzi un periodare facile, una felice scelta di frasi e di vocaboli, un'abbondanza di locuzioni sempre adatte a rendere con precisione l'idea e a lusingarla; così che il lettore è costretto ad arrendersi tutto, anche se si sia messo a la lettura di mala voglia; e, attirato da quella piacevole fluidità di stile, egli si ritrova senza accorgersene alla fine di ciascuna monografia e con rimpianto esclama: Oh, è finita!

Il Sig. Canevazzi con dei tipi tanto simili nel loro insieme quanto quelli di scrittrici artiste dell'istesso tempo ha saputo raggiungere una sufficiente diversità che salva il libro dal pericolo di risultare monotono: ciascuna scrittrice ha una fisionomia tutta particolare, che i brani di poesia o di prosa riportati molto sagacemente accentuano più che mal. Qual differenza infatti fra la grande Aganoor, solitaria, mesta, rassegnata tragicamente al suo destino, e Clementina Maiocchi, mesta anche lei, anche lei rassegnata e solitaria, ma senza tragedia, ma tutta modesta e soavità e candore come a buona donzella si conviene! Qual differenza fra la dotta, la classica Anzoletti e l'affascinante e tanto varia *Jolanda* e la buona madre e fantasiosa romanziatrice Elvira Simonatti-Spinelli!

Il Sig. Canevazzi trova anche modo di introdurre a quando a quando nei suoi brevi articoli monografici delle osservazioni che rivelano il suo temperamento di pensatore: ricordo in particolar modo la divagazione fatta a proposito della Anzoletti; tanto giusta! tanto sana! tanto piena di buon senso pratico! Così il libro riesce vario, interessante, utile.

Le scrittrici prese in esame sono: Vittoria Aganoor, Luisa Macine-Gervasio (*Luigi di S. Giusto*), Fanny Zampini-Salazar, Elvira Simonatti-Spinelli, Clementina Maiocchi (*Bruna*), Chiarina Firmani-Miotti, Emma Boghen-Congliani, Cottina Natoli-Ajossa (*Espero*), Luisa Anzoletti, Maria Maiocchi Plattis (*Jolanda*), Evelyn de la Touche P.anceschi-Marini (*Elvira*), Maria Ricci-Paternò-Castello.

Come si vede l'autore ne ha trascurate molte, fra cui alcune principalissime; ma il Sig. Chinigò nella bella prefazione al libro dice che l'autore « con predilezione volle parlare di quelle non abbastanza celebrate o di alcune dimenticate o trascurate affatto dalla critica ». C'è dunque un disegno nella compilazione del libro, caso raro nei libri moderni!, e giusto disegno, caso rarissimo!

Del resto è già annunciata una seconda serie in cui

si tratterà di Maria Savi-Lopez, Alinda Brunamonti-Bonacci, Clarice Tartubari, Elda Giannelli, (*Haydée*), Caterina Pigorini-Beri, Sofia Albini, Olga Ossani (*Fibera*), Rachele Botti-Binda.

E noi ci auguriamo che venga ancora una terza serie che completi la luminosa pleiade.

Ed ora... *veniam in cauda*: non c'è nulla da ridire sul libro del Sig. Canevazzi? Sì; desidereremmo più dati biografici. — Ma... ma fra i dati devono essere anche le date e fra queste importantissima è quella della nascita. Eh! eh! la data di nascita d'una signora...?

F. G. MONACHELLE.

" CANTI DEL CUORE "

di COSTANTINO FOSSATARO

Sfogliando il volumetto, elegante edizione della Rivista « *La Gioventù* », mi sono chiesto se certo genere di letteratura, tanto in voga nei principi del secolo, fosse ancora possibile in questi nostri giorni di crudo scetticismo, in cui lo scrittore deve, piuttosto che lasciar libero corso al torrente dei propri affetti, sforzarsi di moderare le onde tumultuose che sembrerebbero annunziare il romanticismo. Certo l'estrinsecazione di caratteri, come quelli del Werther e dell'Ortis, condotti con la medesima ingenuità romantica, della quale potevano a quel tempo deliziarsi autori come il Goethe ed il Foscolo, oggi non solo attirerebbero i fulmini della critica più modesta, ma ai lettori, avvezzi a tutt'altro genere, sarebbero fonte di crassi sopori.

Questo io mi chiedevo, questo io andava pensando nello sfogliare il libro del Fossatario; e la risposta l'ho avuta dal diletto ricavato dalla lettura.

Il simpatico autore, ancor molto giovane (simpatico e giovane ce lo presenta la fotografia posta innanzi al frontespizio), con l'usata simulazione di lettere rinvenute nel cassetto di un amico ipotetico, di pagine d'album, di brani di giornale, rivela, con quella sincerità e semplicità che è possibile soltanto quando si parla in nome proprio, certo sfumature dell'anima umana, certi mati dello spirito che sfuggono alle complicate analisi psicologiche oggettive.

Fossatario ha fatto un libro per le anime semplici e buone, sopra tutto giovani; per essere compreso e stimata l'opera sua ha bisogno di esser letta da chi trovasi ancora negli anni dei sogni color di rosa e dei disinganni efimeri. La forma è, come convienasi, semplice e piana, dimessa, ma non volgare: un libro insomma perfetto, e che avrebbe un gran successo, se fossimo ancora ai principi del secolo.

A. F. M.

*) Prof. L. LAZZARETTI e figli - Lecce.

" I PROFILI "

SONETTI DI ALFREDO CATAPANO

Più che profili sono quadretti, quadretti concettosi ed accuratamente coloriti, con i quali l'autore entra dignitosamente nel campo dell'arte, con uno stile originale, e con un concetto altissimo della missione di poeta.

Come Arturo Colautti in tanti sonetti, gemme preziose in aurea collana, cantò le *biavole*, le *brune*, le *fulve*, Alfredo Catapano canta le *ibrate*, le *elleniche*, le *romane*; lasciando il desiderio che la serie continui ancora per le epoche a noi più vicine, ricche di tante e tante figure o belle e superbe, o pietose e gentili.

Scelgo un sonetto, e non a caso, Perdani l'autore, se, per un cavalleresco ossequio all'ospite, non ne trascrivo qualche altro forse più caro al suo sentire di artista.

ASPASIA:

Fiore d'ingegno mai non appassisce:
Aspasia di Mileto già declina
ne la bellezza, nè più la divina
opulenta persona le fiorisce.

Al suo tempo ella pensa, or non più a Isole
le guance, non di Pericle regina
ne l simulacro di Gionon Lucina
in marmo pario Pidia la scolpisce.

Del rimpianto le lacrime già beve:
(ne l tramonto d'april quanta dolcezza
per le silenti aiuole tutte in fiore l.)

Ad un tratto i capelli un bacio lieve
sfiora, e, fremendo tutta a la carezza,
ride a Lisicle, l'ultimo amatore.

Così, e spesso con più robusto concetto e più efficace verso, sono dipinte Rachele, Dalila, Ester, Saffo, Xantippe, Rea Silvia, Fulvia, Cleopatra, Maria di Betania, la Peccatrice, le Donne al Calvario.

Ed ora un appunto; ma di cui non vorrei l'autore si preoccupi. Il suo verso è un po' stentato. Forse lo rende tale il sistema, oramai troppo invalso, di sprezzare la rispondenza del concetto alla misura del verso e della strofa; forse lo rende tale, e non più stranezza la mia, un soverchio studio di lima.

Ma voglio, ripeto, che l'autore non se ne preoccupi, perchè, prima di tutto, « odio il verso che suona e che non crea » ed, in secondo luogo, la scioltezza, la spontaneità, la freschezza sono doti che si possono anche acquistare, e che egli acquisterà sicuramente progredendo nell'arte; ma l'originalità e la forza della concezione, la forma castigata, l'orrore pel vaniloquio sono qualità che difficilmente si insegnano e di cui natura non gli fu avara nel crearlo poeta.

P. D.

" IL TRIONFO DI GIACOMO LEOPARDI "

Poema lirico di F. TRXLO-GIUVENI

Il Giuffrè, che dirige con tanta passione la Rivista Calabrese « Iride Marmertina », mi manda un'altra

ASPASIA:

Angelica sembianza che conquide,
E i sensi e l'anima giovanile estasia,
Per giunonio splendor superba Aspasia,
Infermiccio e difforme, egli un dì vide.

A le blandizie de l'accorta amasia,
La qual pietosamente gli sorride
Con le pupille affascinanti e infide,
Avvanpa 'l vate del Pastor de l'Asia.

Luce di genio non raccende 'l cuore
Di fatua donna, se non tiene albergo
In apollinico e vigoroso aspetto.

E tu, discreditato de l'amore,
Chinasti indarno alla Sirena il tergo,
E ti morse come aspide 'l dispetto.

che farà parte di un poema lirico: *Il trionfo di G. Leopardi*.

Il valoroso scrittore pubblicò già l'anno scorso, per il centenario leopardiano, una collana di 14 sonetti, edita per i tipi di G. Toscano.

Francamente, il libretto tradisce un po' la fretta della sua compilazione, e, quantunque il verso sia scorrevolissimo, la forma pressochè ottima, e, qua e là brillino le trovate geniali, qualche trascuratezza non manca e qualche lunga strofa fatta di... parole.

Trascrivo qui l'ultimo dei quattordici sonetti, perchè il lettore giudichi da sé. Il mio giudizio non può non essere severissimo, trattandosi di un collega.

XIV

L'autor sei tu, dal cui sublime stile,
Candido e puro come 'l marmo pario,
Attinsi l'estro che mi fe gentile,
E del bello devoto umil gregario.

Tu de' sogni m'apristi 'l verde aprile,
E del Vero e del Buono 'l santuario,
E l'alto sdegno d'ogni cosa vile
Da te l'appresi, o grande solitario.

Per te di patrio amor s'è acceso 'l core,
Per te di libertà fisco divino
Ogni fibra del sen forte m'ha invaso...

O Cantor de la morte e de l'amore,
Se Dante fu la stella del mattino,
Ben ti puoi dir la stella de l'ocaso.

Son certo che nel poema annunciato, non più essendoci l'occasione dell'anniversario, il poeta potrà fare opera degna dei suoi mezzi che sono: una cultura non comune ed una franca padronanza del verso.

P. D.

" IN BOCCA AL LUPO „

Scena di caccia di LUIGI AMADUZZI

Non credo che vi sia stato finora nella letteratura italiana un libro completamente dedicato ad avventure di caccia, come pure ne fanno gli americani; ed il giorno in cui questo genere prenderà piede, ed auguriamocielo di cuore, perchè sarà tanto di ossigeno ispirato nei polmoni delle Muse, Luigi Amaduzzi (nel mondo letterario *Capeverde*) potrà a buon diritto scriversi tra i fondatori.

Bozzetti, novelle, conferenze, discorsi, pensieri: tutte le forme, purchè si occupino di caccia; E qualche ripetizione, qualche luogo comune, qualche mira sbagliata non possono proprio rimproverarsi all'autore, perchè il libro è messo su alla buona, raccogliendo le pagine sparse manoscritte ed a stampa, come un cacciatore di mestiere, *pardon*, di professione, mette in un mazzo le beccacce, i tordi, e le rondinelle.

Nello scrivere egli ha tutte le buone qualità del cacciatore: franchezza, semplicità, concisione. Ha per buona misura una *voix* simpaticissima, che ricorda quella di Renato Fucini.

Non mancano i versi, che l'autore raccoglie in fondo al volume - ed io li avrei preferiti, a dare varietà, intercalati alle prosa e più numerosi, perchè, in genere, sono ben fatti. - Né potrebbe essere diversamente: Luigi Amaduzzi, quando non va a caccia di tortorelle, va a caccia di spropositi nei compiti dei suoi scolari di liceo, e... mi accorgo di dire una bestialità! Quanti professori di liceo scrivono in versi come un alunno di terza elementare!

Dò ai lettori un sonetto:

LA BECCACCIA.

È notte. Nella mite alba lunare
il bosco tace. Con dolce concento
parla somnesso il risucchio del mare;
negli alti pini blando freme il vento.

La bella Fata dalla veste bruna
incede maestosa; il gran mistero
dei silenti recessi al chiar di luna
rispecchiando nel grand'occhio austero.

Ma il sol rompe la pace! La pennata
regina indarno si ritira e appiatta
ove la forca è densa e l'ombra è muta.

L'ingordo braccio con sapiente ebbrezza
il sacro nido al cacciatore addita,
ed in un lampo muor tanta bellezza!

perchè i lettori, meglio che dalle mie molte parole, traggano dallo stil suo il giudizio sull'autore e sull'opera.

Egli è un perfetto ammiratore della natura, un ammiratore convinto ed appassionato; e, in fondo in fondo, il facile è per lui un pretesto per inebriarsi di aria, di sole, di verde:

ed in un lampo muor tanta bellezza!

Non le vedete le lacrime di coccodrillo? e vi pare che con quel po' po' di cuore si sia carniceli per vocazione, come egli vorrebbe far credere?

C. D.

" ORDINAMENTO DELLA SCUOLA „

Conferenza del prof. L. LENZI

Non è nuovo l'argomento ed alla sua vecchia data aggiunge un concetto vasto ed indeterminato. Ma, condensato in poche pagine, come ha saputo fare l'egregio prof. Lenzi, esso acquista un merito speciale alla benevolenza degli insegnanti primari e di quanti si vogliono dare un pensiero della Scuola.

Speculativo e sperimentale ad un tempo il prof. Lenzi ha raccolto in sei brevi capitoli, come in una preziosa sintesi, quelle dottrine pedagogiche, le quali avvalorate dalle scienze affini e dalla grande esperienza didattica, ben possono dirsi il Codice ed il *Vade-mecum* dell'insegnante, nel suo umile e difficile ufficio.

Leggendo infatti quei singoli capitoli, da quello sul locale scolastico fino all'ultimo su i libri di testo, oltre che si hanno come in un prontuario quei fatti che stabiliscono i rapporti fra il docente e il discente, nell'andamento disciplinare e nella metodica didattica, si ammira la felicità dell'autore nel saper suggerire i mezzi migliori a rendere educativa la scuola, per la formazione, fin dai primi anni, delle buone abitudini, che preparano, fra gli umili banchi della scuola, il carattere nazionale.

PROF. D. V.



LE CRONACHE *msm*

A Venezia rifabbricano il *Bacintoro*; a Roma si è bandito un concorso per la decorazione dell'ultima cappella di S. Paolo *extra muros*, ed uno dei canoni è stato quello di attenersi allo stile del secolo XVI. Accanto a queste due notizie potremmo inserirne ancora delle altre per dolerci di questa enorme smania di ritorno all'antico, che in pittura ha già pastorito i preraffaellisti, in musica vorrebbe ricondurci al Palestrina, in letteratura ai logaedi, e così via.

Vedete fin anco le industrie artistiche.

Dopo i vasi di Sévres, sfioranti di magnifici colori, dalle forme snelle ed equilibrate quali potevano permettere i progressi tecnici moderni, ci siamo dati a copiare a tutt'uomo Montelupo ed Urbino, Faenza e Gubbio. Dopo i ricchi broccati e i damaschi sontuosi, sfrottanti tutte le conquiste dell'arte tessile e tintoria, torniamo ai vecchi tessuti semplici e schialli, ai disegni geometrici, agli striscioni dipinti. E i libri? Che dilagare di edizioni elzeviriane (imitazioni) aldine (imitazioni) bodoniane (imitazioni)!

Perché tutto questo? Ammiratori dell'arte di tutti i tempi, senza esclusione alcuna, riverenti al passato, noi siamo scrupolosi conservatori di ogni pietra, di ogni tavola, di ogni cencio; ma ricostruire il Bacintoro senza riconquistare l'imperio del mare, ed imporre ad un decoratore moderno uno stile determinato, quando ciò non è assolutamente richiesto da un'opera di restauro, è simile, ci sembra mancansa, se non altro, di convenienza artistica.

Poi si lamenta ogni giorno che manchi lo stile architettonico moderno! Ma come potrebbe sorgere uno stile, espressione perfetta dell'atmosfera artistica nostra, se non sono incoraggiate che le sole riproduzioni, più pregiate quanto più pedissequa, degli stili architettonici di altre epoche?

Il mondo ha il dovere di guardarsi indietro solo per indirizzare i suoi passi, con l'aiuto dell'esperienza e dei confronti, per una via più sicura; ma retrocedere è lo stesso che negare, e imitazione non è che negazione.

L'uomo più moderno è sempre l'Imperatore Guglielmo II, il quale non copia nessuno dei sovrani esistiti, e nessuno di quelli che esisteranno, fin quando esisteranno.

L'ultima trovata è stata l'invio di una corona di bronzo e oro a Madril per il centenario di Velasquez, *in suo nome ed in nome del popolo germanico*. Ecco un imperatore, caso raro, che può in buona coscienza parlare in nome del suo popolo!

La Francia è stata colà rappresentata da Carolus Duran e Fern Paul Lamens, l'Italia da... poche, stoppendo terzine di Panzacchi, che ci permettiamo riprodurre e far gustare ai nostri lettori:

VELASQUEZ A ROMA.

Da una parete del palazzo Doria,
O Diego, forte, o mago del colore,
Papa Innocenzo narra in tua gloria.

Gira il Pamphili i tristi occhi fiammanti,
E par che di mestissimo pallore
Tingansi intorno le Madonne e i Santi.

Là dentro le malle di Sebastiano
E i delicati fascini di Guido
Con l'incantesimo tuo pagano invano.

Quì rapido passasti. Una soltanto
Dell'orme tue sul margine latino
Stampavi tu; ma fu mirabil tanto,

Che l'alta maestà di Raffaello
E Michelangioli divo e Leonardo
Accennarono a te come un fratello.

A cui non scemò gloria il giunger tardi...

ENRICO PANZACCHI.

Ogni cosa a suo tempo! Pel Teatro d'Orange, costruito sul disegno degli antichi teatri per rappresentarvi le tragedie greche, si fa la colletta a 25 franchi per firma. Peggior dell'abbandono mi sembra la testardaggine della conservazione a dispetto dei gusti del pubblico.

Ma Sotocle ed Euripide hanno di che consolarsi. L'anno scorso anche la "Società per il Teatro Wagneriano di Beyruth" dovette rifare la casa sociale, e si discusse sul serio se non valesse la pena di mutargli destinazione.

E il "Teatro di Albano"?. Già non si giunse neanche a costruirlo, perché in Italia si ha la fortuna, certe volte, di essere scettici.

A proposito di Albano, diciamo ai lettori, per quel che ci costa, la notizia strabiliante:

Per il maestro Mascagni D'Annunzio verseggia un libretto, tratto dall'*Orlando Furioso*.

Mascagni, D'Annunzio, Ariosto!... È meglio finire; altrimenti, con questi tre nomi, se non si va nel Giappone, o nel Mondo della Luna, c'è da sognare la Tragedia Greca in un Pomeriggio del mese di luglio...

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

Bari - Prenilato Stab. Tipografico AVELLINO & C.

PICCOLA POSTA

- Napoli - G. A. M.* - Si quando ci manderà rifatto il penultimo verso.
- S. Maria C. V. - G. F.* - « Come la vorrei qui, nel mio Ufficio, a discorrere ancora, e di tante cose! » Chi sa? Forse ci vedremo presto, geniale e simpatico amico.
- Sansone - L. M. C.* - La tessera, nella concessione della quale siamo severissimi, quando l'« *Aspasia* » avrà pubblicato almeno due suoi lavori. Così facciamo con tutti, altrimenti tal documento non avrebbe importanza nemmeno per i collaboratori assidui.
- Molfetta - Prof. D. M.* - Il nostro bravo e cortese amico non ci regalerà nulla?
- Napoli - F. L.* - Le giunge quasi contemporaneamente al presente numero una nostra lettera. Perdona tanto il ritardo.
- Palermo - A. R. - A.* - La recensione all'altro numero, essendoci giunta tardi la doppia copia. Segue lettera.
- Alberona - M. L.* - Ricevuti. Grazie. Rispondiamo per posta.
- Venaria Reale - G. del B.* - Scriviamo anche a Lei immediatamente.
- Napoli - C. L. vel G.* - Ricevuto Grazie. Nostra venuta a Napoli subordinata noto affare.
- Bari - Mimi* - Il Direttore dell'« *Aspasia* » ha il diritto (che si risolve in un dovere verso il pubblico) di conoscere il nome di battesimo di tutti i suoi collaboratori. È pregata di provvedere.
- Fasano - S. M. - B.* - Ella mette nelle nostre parole sottintesi che non vi sono. Versi attendono spazio. Mandi e vedrà che non avremo pregiudizi. Saluti.

LIBRI NUOVI.

Non sarà fatta in niun caso recensione se non di quei libri che ci pervengono in doppio esemplare; di tutti gli altri si darà solo l'annuncio in questa rubrica.

- G. LEONARDI-LAUDATI - *Canti del cuore* — Palo del Colle, tip. M. Liantonio.
- A. PISANI - *Moirà* — Chieti, C. Marchionne edit.
- G. GRANEGNA - *Carmencita* — G. Maggi edit., Torre Annunziata.
- D. MILELLI - *Poemi della notte* — S. Maria C. V., Casa Editrice della Rivista « *La Gioventù* ».
- E. A. MARESCOTTI - *Arturo Daigas* — Quarta edizione - Milano, G. Golio tip. ed.
- E. A. MARESCOTTI - *La scultura al Monumentale* - Note di critica — Milano, G. Golio tip. ed.
- G. CANEVAZZI - *Profili di scrittrici italiane*, con prefazione di G. Chinigò — Lecce, L. Lazzarotti e figli ed.
- G. FRANCESCOINI - *Il Giglio* - Romanzo — Napoli, L. Pierro tip. edit.
- PROP. L. LENZI - *Ordinamento della Scuola* — Andria, Stab. tip. B. Terlizzi.
- V. PAPPALARDO - *La Matrigna* - Novella, dall'inglese.
- L. AMADUZZI (*Capoverde*) - *In bocca al lupo* - Scene di caccia — Taranto, Fratelli Martucci.
- F. CASTELLUCCI - *Pensieri di un solitario* - Versi — Meldola, Tip. Gagnoni.
- F. ITALO GIUFFRÈ - *Per il I. Centenario della nascita di G. Leopardi* - Collana di Sonetti — Messina, G. Toscano tip. edit.
- A. CATAPANO - *I profili* - Sonetti — Napoli.
- FORTUNATO CAMERINO - *Stelle Cadenti* — Versi - Trieste, Libreria Editrice Ettore Vram.
- RANIERO ORTIZ - *Rovine* - Novella — Napoli, Luigi Pierro, tip. - Editore. (Biblioteca della « *Flegrea* »).
- E. A. MARESCOTTI - *Clara Albiati* - Racconto — Milano, Tip. Golio.
- GENNARO SERENA - *Altamura 1799* - Versi — Napoli, Tip. Salvati.

SOMMARI

SCIENZA E DILETTO

Periodico settimanale

Catignola, 25 Giugno.

Fariellino e Marmontino, *S. Pugliese*. — Leone XIII poeta. Intino, *G. Checchia*. — Coniarto, *G. N. Breca*. — Sintite parvulus, *P. I. Giuffrè*. — Piccole prose, *Miss Fioletti*. — I delinquenti che scrivono di Lino Ferriani, *N. Lubin*. — Note e lapis.

LA NUOVA ALBANIA

Organo del comitato politico Albanese

Napoli.

L'Angurio, *G. Ubal*. — An Hain Cavaliere Girolamo de Rada, *Baronessa Giuseppina Knorr*. — L'Anno nuovo per l'Albania, *P. Turiello*. — (Dal Poetia) Canti di Serafina Topia, *G. De Rada*. — Buon anno Albanese, *Fluvidio Pionetti*. — Vierge të Milti, *Giuseppe Schibi*. — Oroscopo Albanese, *A. Argonduzza*. — Inno al vino, *A. M. Bugliari*. — Rivedendo la mia « Biblioteca calabre », *Francesco Morano*. — Candia veduta, *Serafino Grippa*. — Tradizione popolare Albanese, *Bernardo Blotta*. — Le corone Nuziali, *Ferdinando Aless. Cassiani*. — Bibliografia albanese, *Enrico Cremonesi*. — Merù, *Costo Seremba*. — Proili albanesi, *Demetrio Strigari, G. Lusi*. — Natale sui monti, *G. C. Bugliari*. — Strinna l'Arbresver, *Demetrio Chidichimo*. — La Strenna degli Albanesi, *C. Bruvatti*. — D. Pambiz Trolabiz, *Amo Redari*. — Dissertazione sul Chios, *G. A. Noelli*. — Souvenir, *A. M. Bugliari*. — Il cuore di Scanderberg, *G. Casola*. — All'imperatrice di Germania.

Ermanno Kuchlotz. — Dall'autobiografia *G. de Rada*. — Epitalamio rituale alle nozze albanesi, *G. De Rada*. — Dieci o la villanella di Scodra, *A. Argonduzza*.

IRIDE MAMERTINA

Rivista quindicinale di lettere ed Arti

Messina, 15 Giugno.

Il parto, *Louis Muruz*. — Scene Romane, (Oressilla), *Oscar Pio*. — Oratio honorifica in Didacum Variolum, *Dott. Nicola Franzetti*. — Ad Elisabetta d'Austria, *Francesco Cartella*. In una notte di maggio, *F. E. Martorelli*. — Per le « Ponti zollane » di G. Martocci, *Antonio Rauleri*. — Un po'... di tutto. — Fra il frontespizio e l'indice. — Libri ed opuscoli.

ALMA JUVENTUS

Periodico mensile politico-letterario-letterario di amena lettura e variata

Trieste 1. Giugno.

Leopoldo Marengo, *F. Camozzi*. — Ballata (versi), *A. Malas*. — Poeta e Critici, *Adriano della Rocca*. — Ave (versi), *Oreste Lottol*. — Le fesse, *Willy Diaz*. — Due vittime, *Regulpi Blasca*. — Sotto i pini (versi), *Alerani Brato*. — Pisino, *Ada Sestau*. — Al mio paesello (versi), *Francesco Cottasi*. — Fayette, *H. Sticiz*. — Verai, *Comar*. — Note politiche mensili, *Taras*. — Pubblicazioni. — Emillo Castellar, *c.* — Da un mese all'altro, *Ugo d'Enna*. — Posta della Redazione. — Giochi.

Sarà inviata regolarmente l'« Aspasia » a tutti i giornali cotidiani, che si compiaceranno pubblicarne il sommario nel numero immediatamente successivo, inviandone copia. Pubblicheremo eziandio i sommari di tutti i periodici settimanali, quindicinali, ecc. che ci contraccambieranno con eguale cortesia.

LA DIREZIONE.